

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

427^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 10 MAGGIO 1966

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI	Pag. 22893	INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
DISEGNI DI LEGGE		Annunzio di interpellanze	Pag. 22928
Annunzio di ritiro	22893	Annunzio di interrogazioni	22929
Trasmissione dalla Camera dei deputati	22893	Annunzio di ritiro di interpellanze	22932
Seguito della discussione:		MOZIONI	
« Interventi straordinari a favore dei ter- ritori depressi dell'Italia settentrionale e centrale » (1215-Urgenza):		Per la discussione:	
PRESIDENTE	22906	PRESIDENTE	22928
BETTONI	22913	FABIANI	22927, 22928
BONACINA	22893	PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	22927
LIMONI	22900	SULL'ORDINE DEI LAVORI	
MENCARAGLIA	22906	PRESIDENTE	22928
STIRATI	22924		
TIBERI	22918		

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 5 maggio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Granzotto Basso per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

MORO ed altri. — « Modifiche alla legge 15 febbraio 1962, n. 68, riguardante provvidenze per l'attuazione di iniziative di interesse turistico e alberghiero » (1219-B) (Approvato dalla 9^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 2^a Commissione permanente della Camera dei deputati);

Deputati **SIMONACCI** ed altri. — « Disciplina dell'insegnamento dello sci » (1659);

Deputati **ZUCALLI** ed altri; **ARMANI** ed altri. — « Elevazione del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (ONAIRC) e concessione di un contributo straordinario per l'anno finanziario 1965 » (1660);

Deputati **BELCI** ed altri. — « Modifiche alla legge 22 dicembre 1960, n. 1600, concernente la sistemazione del personale assunto dal Governo militare alleato del territorio di Trieste » (1661).

Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Nencioni, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge: « Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto » (1225-Urgenza).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale » (1215-Urgenza)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale ».

È iscritto a parlare il senatore Bonacina. Ne ha facoltà.

B O N A C I N A . Onorevoli senatori, in questo mio intervento, per economia di esposizione, rinuncerò a diffuse illustrazioni dell'esperienza fatta, non tutta positiva, anzi in buona parte negativa, con la precedente legislazione riguardante le aree depresse del Centro-Nord. Essa si trova accennata nella relazione del collega Trabucchi ed è stata ampiamente commentata in Commissione.

Entrerò invece subito nel merito, osservando, e non a titolo polemico, ma come premessa del ragionamento, che se il programma economico quinquennale fosse già

divenuto operante, di questa legge non ci sarebbe stato bisogno, almeno nei termini in cui essa ci viene proposta. Gli interventi in essa previsti sarebbero stati una sottospecie di quelli che, nel campo della diretta azione pubblica volta a correggere gli squilibri, come in quella della incentivazione a privati, il programma quinquennale deve proporsi di realizzare, manovrando organicamente gli strumenti a disposizione. Ma il programma quinquennale ancora non c'è. E allora una delle due: o questa legge vuol esserne una sorta di anticipazione, ovvero ne prescinde. Altre alternative non ci sono. Questo è il medesimo dilemma dinanzi al quale si trovò la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, ma con questa duplice differenza: 1) che i tempi della programmazione — e spero di non illudermi ancora una volta — si sono ravvicinati; 2) che questa legge deve operare in ambiente assai più eterogeneo del Mezzogiorno, e perciò riproduce in se stessa quella esigenza di articolazione che è propria della programmazione nel suo complesso.

Ora, io mi domando quale delle due alternative sia fatta propria dalla legge: anticipa la programmazione o ne prescinde? La mia risposta è per lo meno dubitativa. Io non voglio perentoriamente contestare la convinzione del Governo che la legge anticipi la programmazione e sia con essa coerente, ma non posso neanche escludere che la legge ne prescinda, e di questo mio giudizio mi accingo a darvi subito la motivazione.

Indipendentemente dal finanziamento, davvero esiguo, della legge, io osservo che essa si propone un obiettivo assai stimolante: quello di cimentare l'intervento pubblico nell'«aggressione» del terzo classico aspetto dei nostri squilibri: l'aspetto che consiste nell'esistenza di vaste sacche di depressione intercluse nelle regioni complessivamente più sviluppate del nostro Paese. Sotto questo profilo, la legge opportunamente impegna a localizzare gli interventi in zone preventivamente delimitate, oltre che nelle zone montane, contraddistinte dalla omogeneità delle cause e del carattere della depressione, e perciò stesso suscet-

tibili di interventi globali e organizzati. Ma, stranamente, la legge ripudia la globalizzazione a quelli che essa stessa contempla e che, per la rilevata esiguità dei finanziamenti, avranno necessariamente consistenza assai scarsa.

Io dico subito che questa, a mio avviso, non è programmazione, o quanto meno va assai poco d'accordo con essa. Le zone da delimitare, dice la legge e io sono d'accordo, dovranno riguardare territori sufficientemente ampi che potranno far parte anche di più Province. Ottimamente: aver delimitato fino a ieri le zone seguendo l'orizzonte che si scorge da un campanile, è stato un errore e sarebbe un errore ancora più grave nel futuro. Ma, intanto, in zone così ampie, e proprio in ragione della loro ampiezza, ricadranno necessariamente tutti gli interventi contemplati da piani pluriennali già operanti o in corso di approvazione: «piano verde», altre leggi operanti in agricoltura, edilizia scolastica, formazione professionale, viabilità ordinaria, edilizia pubblica, edilizia popolare e così va. E badate che mi riferisco a quella parte degli interventi che, pur inquadrata in un impegno generale, avrà dimensioni tipicamente locali: quella dimensione che si addice ai limiti in ogni caso regionali delle zone di cui parla la legge. Tralascio cioè di riferirmi a quegli interventi i quali hanno immediata rilevanza ai fini nazionali, come ad esempio la creazione di grandi insediamenti industriali, la costruzione di autostrade e via dicendo.

Queste zone saranno inoltre interessate dagli interventi pubblici di carattere propriamente ordinario, più o meno connessi coi piani pluriennali di cui vi ho detto, e comunque relativi alla molteplice attività erogatrice dello Stato. Per quanto possono, anche gli enti locali e, dove esistono, le Regioni, vi continueranno la loro opera di investimento e di promozione delle attività produttive, e anzi saranno naturalmente, direi spontaneamente, indotti a intensificarle, così come vi sarà continuata e intensificata l'azione connessa all'esistenza di zone industriali agevolate.

Nelle medesime zone a cui si riferisce la legge, infine, continueranno ad operare le

incentivazioni e agevolazioni di varia natura, e creditizie e fiscali, previste da norme preesistenti.

È in questo quadro, onorevoli colleghi, che si collocano gli interventi straordinari contemplati dalla legge in discussione. Secondo il suo meccanismo, delimitate le zone, si dovrà procedere alla definizione di piani quinquennali di coordinamento, sulla base dei quali, per la parte che li concerne, i Ministeri protagonisti degli interventi pubblici dovranno predisporre programmi esecutivi annuali.

Ebbene, il mio dissenso sta in questo, che i piani quinquennali, anziché contemplare i soli ed esigui interventi straordinari previsti dalla legge, dovrebbero riguardare tutti gli interventi di cui ho fatto cenno, o almeno quelli facenti capo a piani pluriennali di spesa, per coordinarli ed organizzarli coerentemente alle caratteristiche, all'intensità ed alle cause delle depressioni da cui sono afflitte le singole zone.

È questa la globalità di cui parlavo, che la legge invece ripudia. L'obiezione, peraltro appena sussurrata, mi pare sia stata che questo della globalità sarà compito della programmazione, nella sua articolazione territoriale la quale, tra l'altro, avrà respiro più ampio di quanto non potrebbe avere una programmazione puramente zonale.

All'obiezione io mi permetto di rispondere che, se la legge vuole essere coerente con la programmazione, il primo modo per dimostrarlo è di prefigurare, con l'appoggio determinante di indicazioni democratiche su cui tornerò, uno degli assetti non secondario quale è appunto quello concernente le zone depresse dell'Italia centro settentrionale. Tale è la logica del programma di sviluppo economico quinquennale sottoposto all'esame del Parlamento, poichè è vero che esso affida alla legislazione per le aree depresse del Centro-Nord una funzione interlocutoria, in attesa della definizione dei piani territoriali; ma è anche vero che gliela affida nel quadro di una individuazione delle aree di depressione che il programma stesso ha già fatto, che sarebbe difficile contestare e che la legge fa propria almeno nello spirito da cui è animata.

Sussistono dunque le condizioni perchè si giunga a programmare globalmente nelle zone depresse del Centro-Nord gli interventi straordinari della legge e quelli definiti ordinari: l'obiezione della inesistente articolazione territoriale pertanto cade.

Sotto il profilo economico o, se volete, politico-economico, io dovrei spendere qualche parola per dimostrare l'utilità, a mio avviso la necessità, dei cosiddetti piani globali e, viceversa, la sostanziale inefficacia dei piani limitati ad interventi straordinari, previsti dalla legge.

Ma c'è bisogno forse di farlo? Io credo di no. La settorialità e l'accidentalità degli interventi straordinari e, più in generale, del pubblico intervento volto a perequare lo sviluppo, sono le cause di fondo delle delusioni degli anni 50, insieme alla appropriazione, talora massiccia, che di tali interventi hanno fatto le forze aventi una posizione di dominio sul mercato. La stessa agiuntività degli interventi straordinari si è risolta nel nulla, quando c'era, e non sempre c'è stata, per il fatto di avere completamente prescinduto dagli interventi ordinari, in quanto ai tempi di attuazione e in quanto ai settori di destinazione. La mobilitazione unitaria di tutti i centri di spesa e di tutti gli strumenti di intervento è essenziale, perchè nelle zone afflitte da depressioni, la stagnazione non diventi processo cumulativo di sottosviluppo; ma quando essa manca, lo spreco di risorse o lo scoraggiante divario tra sforzi e risultati sono fatali conseguenze.

Per questi motivi io credo di dover insistere nella tesi che i piani quinquennali di coordinamento abbiano carattere di globalità ed incorporare sia gli interventi straordinari che quelli ordinari facenti capo, ripeto, almeno ai piani pluriennali. Tale, per la verità, era l'impostazione originaria del disegno di legge, abbandonata poi con un emendamento presentato in Commissione dal Governo. Ciò si deve alla preoccupazione di non aggiungere alla pianificazione regionale, al cui studio stanno attendendo i Comitati regionali per la programmazione economica e le Regioni, anche una pianificazione zonale.

Io credo infondata e anche impropria questa preoccupazione: anzitutto, perchè specie a livello di pianificazione regionale, l'intervento nelle sacche di depressione e nelle zone montane sarà uno degli elementi distintivi della pianificazione stessa; in secondo luogo, perchè quest'ultima non potrà fare a meno, come si dice, di recepire la delimitazione delle zone depresse e gli interventi ad esse destinati che, non dimendichiamolo, dureranno un quindicennio.

D'altronde la stessa ricognizione degli elementi di studio per la pianificazione regionale muoverà, oltre che dall'esistenza delle zone congestionate e delle aree — per dirla col piano quinquennale — di sviluppo secondario, anche dalla esistenza delle aree di depressione. E, considerato che sono queste a determinare alcuni dei più dolorosi fenomeni sociali ed umani, quali l'emigrazione, l'invecchiamento della popolazione e via dicendo, concentrare subito l'attenzione su di esse mi parrebbe razionale, anche per offrire un più concreto e immediato tema di applicazione ai Comitati regionali per la programmazione economica.

Un secondo ordine di rilievi che mi pare di dover muovere alla legge attiene alla procedura della sua attuazione. Lo schema grosso modo è il seguente. La delimitazione delle zone sarà predisposta dal Comitato dei ministri e approvata dal CIR (domani CIPE), l'uno e l'altro integrati dai Presidenti delle Regioni interessate, ove costituite. I piani quinquennali invece saranno predisposti dal Comitato dei ministri d'intesa con le Amministrazioni regionali e, dove non esistono, sentito il parere dei Comitati regionali per la programmazione economica, e approvati dal CIR, sempre con l'integrazione dei Presidenti delle Regioni interessate. Il tutto, dice la legge, dovrà avvenire sulla base delle indicazioni del piano nazionale e spetterà al CIR, domani CIPE, di verificare la conformità globale delle delimitazioni e dei piani al programma quinquennale, per dare le sue approvazioni.

La costruzione della legge, permettetemi di dirlo, mi sembra non sufficientemente democratica da una parte, e macchinosa dall'altra: non sufficientemente democrati-

ca, perchè lo spazio lasciato alle istanze di base è irrilevante o eccessivamente vigilato; macchinosa, perchè pretendere che il CIPE intervenga in ogni momento della procedura, quando c'è già lo speciale Comitato dei ministri, è di troppo e minaccia di intasarlo in una serie di adempimenti troppo minuti, in relazione ai compiti che gli si dovranno affidare. Il CIPE, io credo, dovrà fare due cose: dovrà determinare preventivamente i criteri di ripartizione e di priorità degli interventi (e badate che le Regioni e gli amministratori locali sono molto sensibili al metodo di ripartizione qualitativa e quantitativa dopo gli interventi), quelli per la delimitazione delle zone essendo già sufficientemente indicati dalla legge; inoltre, il CIPE dovrà verificare periodicamente la conformità di tutti i provvedimenti adottati dal Comitato speciale dei ministri, ma guardati nel loro contenuto generale, alle indicazioni del programma quinquennale. In queste condizioni, la delimitazione delle zone e la formazione dei piani quinquennali possono affidarsi, io credo, al potere di approvazione dello speciale Comitato dei ministri, la cui segreteria sarà evidentemente chiamata a cooperare con le Regioni per la determinazione delle zone e la formulazione dei piani. Questo è, a mio avviso, il modo per semplificare la macchina e per valorizzare le istanze di base; accentuando così la democraticità delle procedure.

Peraltro, in ordine alla programmazione degli interventi straordinari, come quelli contemplati nel presente disegno di legge, e di quelli previsti da piani pluriennali in corso di esame come il « piano verde » e il piano dell'edilizia scolastica, debbo manifestare una profonda preoccupazione per la confusione che li distingue e che stanno introducendo nei rapporti tra gli organi. Codesti piani proliferano organi su organi e competenze su competenze. Se manca ancora una visione unitaria e organizzata degli interventi perchè il programma economico quinquennale non è operante, non mi sembra ne debba necessariamente conseguire un'analoga mancanza di visione unitaria per quanto attiene alla loro procedura

di programmazione e attuazione, e alla loro strumentazione.

Ed invece questa mancanza c'è; il « piano verde » conferisce potestà coordinatrici al Ministero per l'agricoltura da esercitarsi in base a criteri e linee programmatiche del CIPE, sentito il Consiglio superiore della agricoltura e sentiti i Comitati regionali per la programmazione economica, nonchè le Regioni a statuto speciale, il cui parere peraltro verrebbe trasmesso con l'intermediazione dell'Ispettorato agrario compartimentale. Il piano per l'edilizia scolastica istituisce, per la programmazione degli interventi, un comitato centrale e tanti comitati *ad hoc* regionali, i quali procederanno alle loro proposte programmatiche sempre con l'intermediazione di organi burocratici, alla presenza simbolica di rappresentanti delle Regioni e di enti locali.

Schemi ancora diversi funzionano, e a quel che è dato di sapere funzioneranno, per i piani della viabilità ordinaria, della edilizia popolare e così via. Tutto ciò accade, onorevoli colleghi, perchè il fondamentale momento regionale della programmazione e successivamente dell'esecuzione o è ignorato o è surrettiziamente superato. Ed invece se vogliamo contemplare e prevedere codesto essenziale momento dobbiamo predisporci a organizzare sulla base di esso tutti gli interventi, certo salvaguardando la potestà programmatrice centrale, certo rispettando le competenze e potestà degli organi statuali centrali che ne sono titolari, certo prevedendo norme transitorie, per tutto il periodo in cui il momento regionale risulterà non ancora istituzionalizzato ma incominciando ad innalzare, sin da questo momento, i pilastri della programmazione democratica ancorata alle Regioni che la maggioranza almeno a parole vuole realizzare. Seguendo questa logica non vedrei i motivi per i quali, laddove le Regioni non ci sono, frattanto non potrebbero intervenire i comitati regionali nella fase di cosiddetta predisposizione dei provvedimenti.

Sarebbe a dire, attesi i loro limitati poteri, che nella fase della approvazione formale, mentre i Presidenti delle Regioni che integreranno il Comitato speciale di Mini-

stri vi avranno voto deliberante, i Presidenti dei comitati regionali vi avrebbero solo voto consultivo.

Ed ora sentiamo le obiezioni in rapporto alle potestà di approvazione che propongo di dare al Comitato di ministri. La prima è che di questo passo si comincerebbe ad esautorare il CIPE, dando poteri di approvazione formale al Comitato dei ministri anzichè al CIPE. Francamente non vedo perchè. Lo snellimento della procedura di programmazione a cui si dovrà accompagnare una semplificazione della organizzazione amministrativa può avvenire solo se al massimo organo della programmazione economica si daranno poteri effettivi di direzione e di controllo nelle grandi scelte. Mi spiego i suoi interventi per il piano del Mezzogiorno in ragione dell'estensione territoriale e della dimensione degli interventi stessi; non me li spiego affatto per i piani delle zone depresse e li riterrei addirittura assurdi se codesti piani riguardassero solo i pochi miliardi, da contarsi sulle dita delle mani, forse di una sola, di cui ogni zona del Centro-Nord potrà disporre nel quinquennio, destinati per giunta a iniziative di portata essenzialmente locale o regionale. E poi debbo anche osservare che già nel piano per l'edilizia scolastica al CIPE è conferito un potere generale di programmazione e di indirizzo.

La seconda obiezione che ho sentito fare è che neanche al Mezzogiorno si sarebbe dato tanto, ma è un'obiezione che a mio avviso non calza, anzitutto perchè non è detto che la proroga della Cassa contenga l'*optimum* possibile della concezione programmatrice; poi perchè i piani quinquennali del Mezzogiorno riguarderanno l'intero territorio meridionale e non singole zone nelle sue singole Regioni partitamente considerate; in terzo luogo, perchè io giudico errata la svalutazione delle Regioni meridionali a statuto speciale, tuttora inchiodate all'esercizio delle elementari potestà di avanzare proposte o di esprimere pareri.

Una terza obiezione è che, attribuendo i poteri di cui ho parlato alle Regioni e, tenuto conto delle loro particolarità, ai comitati regionali, la programmazione economica inciterebbe la periferia a mire assai più ambi-

ziose di quelle consentite dalla modesta portata della legge. La certezza di stare alle regole del gioco invece sarebbe data soltanto dalla funzione moderatrice dell'organo centrale, nella specie, del Comitato dei Ministri costituito in seno al CIPE il quale, come un collegio di buoni papà, dispenserebbe gli interventi con giustizia, senso di misura e realismo. Ebbene, mi sia consentito di ravvisare in questa obiezione i residui, se tali sono, di una classica concezione paternalistica dei poteri tra i diversi centri di decisione. La realtà è che la concentrazione del potere decisionale, sottratto alla dialettica democratica tra potere centrale e poteri periferici, espone il centro a tutte le tentazioni e a tutti i pericoli di un sistema, qual è il nostro, pavido nel decentramento quanto è geloso custode del cosiddetto ordine costituito. Tra l'altro, sfugge all'obiezione di cui sto parlando l'effetto altamente produttivo e propulsivo che sarebbe implicito nel compito dei poteri periferici di organizzare tutte le risorse pubbliche disponibili a fronte di tutti i bisogni esistenti. Un collegio di presidenti di provincia e di sindaci, quale quello presente nei comitati regionali che io ritengo debbano essere ulteriormente democratizzati e resi rappresentativi, un collegio di questo genere chiamato a definire esso, a titolo pur sempre di proposta, le priorità da soddisfare, e chiamato a preordinarvi i mezzi credo farebbe un buon lavoro, certo migliore, perchè per lo meno più democratico cioè più vicino e sensibile alle richieste delle popolazioni, del lavoro di qualunque organo politico centrale, pur sempre tributario delle proprie tecnocrazie, e non voglio dire pur sempre influenzato dalle proprie suditanze.

Una quarta obiezione è che, trasferendo a livello locale le fasi preparatorie del processo di attuazione della legge, si scateneranno i contrasti di campanile, come invece non avverrebbe mantenendo al centro il potere di scelta e assoggettandolo al solo obbligo di consultazione della periferia. Ebbene, consentitemi di dire che, se mai si comincia, mai si arriva. Finchè i centri di potere periferici si tengono sotto tutela

è fatale che il loro esercizio si concreti nella proposizione di istanze anche indiscriminate, anzichè nella responsabile combinazione delle possibilità e nel rispetto delle compatibilità. E poi, basta un minimo di esperienza politica per accertare come le velleità di campanile, lungi dall'essere smorzate allorchè le responsabilità di scegliere sono lontane, ne risultano invece accentuate con effetti non sempre edificanti sia sull'azione che sulla propaganda politica.

Senonchè l'obiezione più grave è che i comitati regionali per la programmazione economica sono organi giuridicamente fatiscenti, da un canto, assolutamente sprovvisti di mezzi per fare quanto si potrebbe loro affidare, dal canto opposto. Io sono perfettamente d'accordo che sarebbe una iattura procedere, in attesa delle Regioni, a una specie di riconoscimento giuridico dei comitati regionali; sarebbe lo stesso che offrire un altro pretesto — e già ne hanno abbastanza — agli antiregionalisti per rinviare ancora una volta *sine die* l'attuazione delle Regioni. E però, il problema che pongo è prima politico e solo dopo giuridico-legislativo. Se per caso la soluzione del problema politico non comportasse conseguenze giuridiche aberranti e non turbasse i preesistenti rapporti tra poteri legislativamente costituiti, varrebbe la pena di tentarla. Perchè qual è il problema politico? È quello di dare voce, respiro, autorità, peso alle autonomie locali; di atteggiarle finalmente a comprimarie, se non a protagoniste, dello sviluppo locale o dell'azione volta a rimuovere i fattori locali di stagnazione o di depressione; di sottrarre Comuni e Province allo stato di avvilito in cui si dibattono, contesi come sono tra i crescenti bisogni delle collettività, da una parte, e i decrescenti poteri e mezzi a loro disposizione, dall'altra.

In attesa delle Regioni i comitati regionali hanno voluto essere un loro pallido surrogato ai fini della programmazione economica. Ma fin quando le Regioni non vengono e la programmazione non si mette in cammino, tenere i comitati legati all'accademia, agli studi, alle indagini e ai sondaggi, è poco meno che un diversivo. Lo è

in ogni caso per le Province e i Comuni e i loro consorzi, che hanno tutte le ragioni di sentirsi frustrati, vedendosi impegnati a discutere intorno al sesso degli angeli nello stesso momento in cui fuori, al di sopra, e talora contro i loro organi responsabili eletti democraticamente, si decide concretamente su problemi vitali riguardanti i loro territori e le loro popolazioni.

Io chiedo al ministro Pastore se non crede che le Province e i Comuni, investiti di un compito attivo nell'applicazione di questa legge e delle sue implicazioni, sarebbero lieti anzi entusiasti di rimboccarsi le maniche e di mettersi all'opera, sopperendo con loro iniziative, loro mezzi, loro attrezzature, quando ne avessero la possibilità (e le Province questa possibilità ce l'hanno), alle note deficienze di comitati regionali; se egli non crede che, modificando a questo fine la composizione dei comitati regionali e rendendoli più espressivi delle rappresentanze e degli interessi locali anche mediante l'utilizzo delle associazioni democratiche degli enti locali, i comitati darebbero un apporto utile, in attesa delle sospirate Regioni, alla organizzazione e alla ripartizione degli interventi; se egli non ritiene politicamente opportuno che, in attesa delle famose leggi-quadro a cui l'articolo 9 della legge Scelba del 1953 sui Consigli regionali vorrebbe subordinare tutta l'attività delle Regioni, intanto si investano le amministrazioni locali, raccolte nei comitati regionali, di attribuzioni coerenti con quello che le Regioni fatalmente rivendicheranno e vorranno ottenere.

Se il Ministro rispondesse affermativamente a queste domande, vorrebbe dire che saremmo d'accordo; ma se l'accordo ci fosse, allora potremmo travasarlo nella legge. Comunque, onorevole Ministro, la rassicuro subito: ho rinunciato, anche seguendo i suoi consigli, a proporre di dare ai comitati regionali un formale potere di proposta per la formazione dei piani quinquennali. Mi basta che se ne ascolti il parere e che i loro presidenti siano chiamati a partecipare con voto consultivo ai lavori del Comitato dei Ministri, quando questo debba appunto approvare i piani stessi. Mi pa-

re però che, per la delimitazione delle zone, un potere di proposta lo possano avere per motivi che più o meno esplicitamente ho già indicato. Se in base al decreto istitutivo i comitati regionali hanno compiti di ricognizione e di studio per i piani di sviluppo, nessuno meglio e prima di loro può individuare le sacche di depressione per le quali proporre di applicare gli interventi. Sbaglieranno? Lì si può correggere, ma non per questo lì si deve inchiodare a discutere di cose che non hanno consistenza.

Là dove le Regioni esistono, invece, dobbiamo essere al tempo stesso più cauti e più arditi: più cauti, rispettando gli statuti votati con leggi costituzionali; più arditi, cominciando a decentrare. Perciò vorrei proporre un emendamento sostitutivo dell'articolo 1 che impostasse in diverso modo il meccanismo della legge.

Un terzo ordine di rilievi (e mi avvio alla conclusione) ha carattere giuridico-costituzionale e concerne i rapporti che il disegno di legge istituirebbe tra le potestà delle Regioni a statuto speciale, accordate con leggi costituzionali, e quelle che lo Stato si assumerebbe in ordine agli interventi straordinari o a taluni di essi. Là dove le loro potestà hanno carattere esclusivo o primario, si può ammettere che la pianificazione quinquennale e la programmazione esecutiva annuale abbiano luogo « di concerto »; non può ammettersi invece che l'attuazione dei programmi sia delegata dai Ministri alle Regioni.

In questi casi, almeno l'attuazione deve essere attribuita alle Regioni, in coerenza con le disposizioni costituzionali: perciò l'istituto della delega non regge e presenta evidenti vizi di incostituzionalità.

Per il Trentino-Alto Adige il problema si pone anche per le Province, ad esempio, in materia di artigianato. Comunque, in materia di turismo, di viabilità ordinaria, di agricoltura, di artigianato, di acquedotti e, per il Friuli-Venezia Giulia, di industria, l'attuazione dei programmi, una volta definiti, va attribuita direttamente alle Regioni, e in questo senso io credo vada modificato il primo periodo del terzo comma dell'articolo 2 del disegno di legge; può resta-

re inalterato, naturalmente, l'obbligo ascrivito alle Regioni di riferire annualmente sulla situazione degli impegni assunti a carico dei fondi che ad esso devono essere trasferiti, poichè ciò non è in contrasto con le norme costituzionali regolatrici dei rispettivi statuti.

La facoltà statuale di delegare alle Regioni l'esercizio di funzioni amministrative, quale indubbiamente è quella di attuare i programmi, è limitata a materie pertinenti alla competenza propria dello Stato, mentre le funzioni amministrative nelle materie di competenza esclusiva delle Regioni spettano direttamente a queste.

Onorevoli colleghi, io intravedo già l'atteggiamento di bonaria ironia del collega Trabucchi, il quale certamente considererà sproporzionato il disegno di questo mio intervento rispetto al disegno della legge. Se la sua, come sono convinto, è davvero bonaria ironia legata al buon senso concreto, e non volontà conservatrice abilmente dissimulata, gli vorrei dire con Montesquieu — guarda, caro Trabucchi, chi vado a scomodare per te — che le leggi inutili tolgono forza a quelle necessarie.

Al ministro Pastore invece, che forse opporrà un *niet*, non dubito largamente motivato, a tutte o a gran parte delle mie proposte, non applicherò l'altra massima di Montesquieu, perchè sarebbe sommamente ingiusta data la sua competenza e la sua nota e apprezzata passione democratica; massima secondo cui per lo più i principi e i ministri hanno buona volontà ma non sanno da che parte cominciare. Per lui, scomoderò invece un'altra grande ombra, quella di Tocqueville. Dato che la mia maggiore ambizione, onorevoli colleghi, è di cominciare subito a rompere l'accentramento, mi permetterò di ricordare al Ministro, col grande scrittore francese, che la colpa principale dell'*ancien régime* fu quella di essersi semplicemente abbandonato all'istinto, che spinge ogni Governo a voler condurre da solo tutti gli affari.

In questi giorni ho voluto prendere quello che chiamerei un « bagno » di periferia, parlando di questa legge con amministratori locali e regionali. Essi, onorevole Mini-

stro e onorevoli colleghi, vi ripongono notevoli speranze: e non per i benefici materiali che la legge potrà apportare, ma per la trasformazione dei rapporti tra poteri che essa dovrebbe cominciare ad operare.

Anche io ho questa speranza, ed è per questo che, forse deludendo le aspettative degli elettori della mia Regione, ho resistito alla tentazione di illustrare il grave stato di depressione economica, il dramma della emigrazione obbligata, il dissesto fisico e sociale delle zone montane del Friuli e della Venezia Giulia. L'ho fatto coscientemente, sapendo che il miglior modo di avviare a soluzione quei secolari problemi è che la collettività nazionale manifesti la sua concreta solidarietà alle popolazioni afflitte da quei problemi, appresti mezzi e strumenti, e poi, però, metta in mano ad esse la possibilità di orientare direttamente il proprio destino. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Limoni. Ne ha facoltà.

L I M O N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io discenderò a più modesti piani, nè scomoderò ombre solenni come quella di Montesquieu o quella di Tocqueville o di altri, nè mi addentrerò in un'analisi che direi demolitrice del tessuto e dell'ispirazione, dei criteri e delle finalità della legge, come ho sentito testè. Modestamente io esprimerò il mio assenso a questa legge, assenso sostanziale, pur facendo, non dirò dei rilievi, ma qualche riflessione sulla medesima.

Innanzitutto dirò che trovo opportuno che la legge fissi dei criteri obiettivi di individuazione delle aree depresse. Per il passato, dal 1950 in avanti, operando le precedenti leggi sulle aree depresse del Centro-Nord, non possiamo non rilevare che gli interventi sono avvenuti in maniera disordinata su un piano di dichiarazioni di aree depresse che non rispondevano sempre ai medesimi criteri; dichiarazioni di aree depresse che talvolta avevano un fondamento obiettivo nella realtà del Paese, tal'altra erano stiracchiate e dovute piuttosto a pressio-

ni o ad appoggi di personalità più o meno influenti; si sono verificati perciò degli errori che è bene sottolineare soltanto allo scopo di evitarli per l'avvenire.

Io direi che nel passato — e la relazione lo mette in evidenza — nelle regioni del Centro-Nord d'Italia c'era stata un po' la sagra delle dichiarazioni relative alle aree depresse: la festa delle depressioni. Poco mancava che, arrivando il telegramma di questo o quel Ministro, di questo o quel parlamentare che annunciava l'inclusione in quella specie di elenco nazionale dei poveri che era costituito dai Comuni dichiarati aree depresse, non ci si abbandonasse ad esplosioni di letizia con conseguenti luminarie e via dicendo. È stata una festa della depressione: una gara si è istituita tra i Comuni per arrivare ad assicurarsi la dichiarazione di area depressa, e poi per fare condizioni di facilitazioni agli imprenditori perchè installassero gli impianti più svariati, talvolta non aventi magari nessuna relazione con l'economia locale, nell'area dei Comuni stessi. Gara dei Comuni, poi, per assicurare incentivi e benefici e, direi, anche autentici privilegi alle iniziative che venivano dal di fuori, disposte ad insediarsi nell'area comunale; ed erano sussidi in denaro, donazioni di aree, talvolta sistemazioni di aree, fornitura dell'acqua, del gas, dell'energia elettrica, per rendere il territorio del Comune, o almeno la zona dove l'insediamento avveniva, idoneo allo sviluppo di quelle attività.

Ne è venuto di conseguenza un indebitamento dei Comuni, i quali da queste iniziative non hanno tratto, salvo per modeste quote di occupazione, effettivamente un grande beneficio, perchè questi insediamenti di attività, per lo più marginali, furono i primi a risentire della stretta della recessione economica e molti di essi, già all'inizio, stentatamente, dopo la prima esplosione di promesse di speranze, si ridussero in limiti molto, ma molto modesti di occupazione di poche, pochissime unità di manovalanza locale.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. Mi scusi, onorevole senatore, ma credo di poterle dire che lei è molto pessimi-

sta. Io conosco bene la realtà. Naturalmente, intendiamoci, le manifesto un'opinione.

L I M O N I . Anche la mia è un'opinione, ma nasce dalla constatazione di una realtà; se lei avesse la possibilità di constatarlo si accorgerebbe che questa mia non è immaginazione, ma che si tratta di riflessioni che nascono da un razionale controllo della realtà.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. Se lei mi segnalerà i comuni dove si sono verificati questi guai, elencandomeli uno per uno, le sarò grato.

L I M O N I . Anche nella provincia di Verona, che è quella che conosco per diretta esperienza, lei può vedere tante di queste imprese marginali che hanno trovato insediamenti, con spese notevoli per i Comuni, nelle aree dichiarate depresse e che sono lì attualmente inutilizzate.

Ma questa è storia del passato. Io, onorevole Ministro, non vorrei essere frainteso. Ho detto che rilevo gli errori per evitare che si commettano di nuovo. Mi risparmio di fare il bilancio positivo di altri interventi che hanno creato invece delle diverse condizioni economico-sociali. Mi pare però che, se degli errori ci sono stati, li si debba rilevare, al fine di evitarli in futuro.

C'è stato per esempio, altro errore conseguente a questa impostazione caotica di ieri, l'esodo di impianti industriali o artigianali da centri che erano naturalmente chiamati a sviluppare un'attività industriale, per la natura del luogo stesso, per le comunicazioni che caratterizzano questi centri, per la presenza di fonti di energia, in zone periferiche, verso Comuni limitrofi, con il conseguente depauperamento di centri industriali di notevole importanza e di sviluppo alla periferia di questi insediamenti, non certamente con il vantaggio che avrebbero avuto se si fossero mantenuti nei centri originari.

C R O L L A L A N Z A . In quali località è avvenuto questo?

L I M O N I . Io sto parlando naturalmente di località del Centro-Nord, in modo particolare della provincia di Verona. Le cito per esempio un caso: avevamo una lunga catena di zuccherifici che andavano dal veronese al basso mantovano, al Polesine; si vada a vedere quanti di questi sono rimasti in piedi, integri, funzionanti. Cosa è avvenuto? Che si sono trasferiti nel Sud.

P A S T O R E , *Ministro senza portfolio*. Mi pare che stiamo facendo veramente della confusione, perchè lei è partito da una osservazione (ed evidentemente aveva il diritto di farla) circa il trapasso da una zona non depressa a una zona depressa, ovviamente per garantirsi l'esenzione fiscale. Adesso però mi comincia a parlare di zuccherifici che sono andati nel Mezzogiorno. Questa è un'altra cosa. Sa perchè ho fatto questa osservazione? Perchè al Nord, e lei ha un suo corregionale illustre, già Ministro delle finanze, che glielo potrebbe testimoniare, le Intendenze di finanza hanno avuto ripetutamente l'invito di non consentire esenzioni fiscali là dove si poteva constatare che l'azienda veniva da un'altra località proprio per evitare certi guai a cui lei fa cenno.

L I M O N I . Ed è una disposizione salutare. Non so se abbia operato o no, però io constato il fatto. Da noi c'è stato questo depauperamento.

Se questi errori si sono fatti nel passato, ora si deve salutare con soddisfazione l'avvento di una legge che detti criteri in base ai quali un'area deve essere dichiarata depressa e individui i settori e i campi d'intervento. Ecco perchè ho detto inizialmente che sono pienamente consenziente con questa legge anche se mi sono permesso di rilevare gli errori del passato, e mi permetto di fare ancora alcune riflessioni.

Fra i criteri da tener presenti per l'individuazione delle aree depresse trovo indicati il depauperamento delle forze di lavoro dovuto o a invecchiamento della popolazione locale o all'esodo, il basso livello dei redditi e il basso livello di produttività. Già il relatore nella sua introduzione si è

soffermato a domandarsi se questi tre criteri debbano essere contestuali, simultanei o se basta che esista uno di essi. Io direi che i tre fenomeni indicati sono interdipendenti: il basso livello di produttività è conseguenza di basso reddito, il basso reddito a sua volta è conseguenza di depauperamento del potenziale produttivo delle forze di lavoro o per invecchiamento o per esodo. I tre fenomeni dunque sono, come dicevo, interdipendenti, ma non sempre nella realtà si manifestano contemporaneamente. Io vorrei pertanto suggerire, se fosse possibile, che per la dichiarazione delle zone depresse sia sufficiente la presenza di uno di questi fenomeni. Aggiungo inoltre che un altro criterio da tener presente dovrebbe essere quello del rapporto esistente, nelle zone da dichiarare aree depresse, fra gli occupati in agricoltura e gli occupati nell'industria e nelle attività terziarie. È evidente infatti che nelle zone in cui la maggioranza della popolazione è dedicata all'agricoltura abbiamo un basso livello di reddito, essendo indubbiamente il settore agricolo quasi tutto depresso, fatta eccezione per le zone a prevalente coltura specializzata frutticola o orticola. Ma sulla superficie totale dell'area agraria quanto incide l'area a colture specializzate? Sono sicuramente depresse le aree agricole nelle quali la coltura prevalente è quella granaria. Anche nelle zone caratterizzate da una zootecnia sviluppata il reddito, se pure in taluni periodi è elevato, in altri periodi è al di sotto dei costi di produzione. Io vorrei pertanto che nell'individuazione di queste aree si tenesse conto anche del tipo di coltura agricola che in esse si sviluppa.

Secondo me, poi, ciò di cui si ha maggiormente bisogno in questi territori, da dichiararsi aree depresse, sono le infrastrutture e di queste in modo particolare mi preoccuperei nelle zone ad economia agricola prevalente. Tante volte la depressione è difficile da vincere perchè mancano quelle che, con termine tecnico, si chiamano infrastrutture, strade, viabilità (non parlo della grande viabilità ma di quella locale), sicurezza idraulica, irrigazione, acquedotti e presenza di fonti di energia.

Ora sono proprio queste, secondo me, le condizioni base per un insediamento umano capace d'evoluzione economica, sociale e civile.

Si è parlato questa mattina e nei giorni precedenti a proposito di questa legge di interventi in agricoltura previsti dal « piano verde », si è parlato della necessità di aggiungere tra gli interventi da operare nelle zone depresse quelli relativi all'istruzione, quindi istituzione di scuole e relativi impianti. A me sembra che nessun intervento, nè tra quelli previsti dal « piano verde », nè tra quelli previsti dal piano della scuola, potrà aver successo se prima non si sarà provveduto a creare in questo territorio le infrastrutture che mi sembrano particolare oggetto per questa legge.

Un'altra preoccupazione è emersa nel dibattito preparatorio per questa legge ed anche qui in Aula. Qualcuno ha detto che sarebbe meglio indirizzare tutti gli interventi possibili con lo stanziamento previsto solo in un settore, verso cioè le zone montane e collinari. Ora io mi vorrei permettere di richiamare la vostra attenzione anche sulle condizioni della pianura. Nella pianura, sì, c'è un'economia agricola più progredita e redditizia e l'ambiente inoltre si presta a più vantaggiose trasformazioni colturali; però anche qui sempre nell'ambito dei reali consumi e delle possibilità di ricezione del mercato sia all'interno che all'esterno. Noi abbiamo delle zone a prevalente produzione granaria e foraggiera che dovranno restare tali: non pensiamo infatti di estendere la coltura orticola e frutticola in zone molto più vaste delle attuali fino a che non saremo in grado per lo meno di trovare collocazione adeguata sui mercati esteri.

Qui in queste zone vi sono dei ricavi maggiori rispetto alle zone collinari e alle zone di montagna, ma c'è anche una più intensa popolazione rurale e il reddito perciò, diviso tra un maggior numero di operatori, risulta ugualmente un reddito notevolmente basso.

Una domanda mi si affaccia, che nasce da una preoccupazione: io mi rendo conto che con tutti i bisogni che ci sono da

affrontare non possiamo pretendere di avere per questa legge tutte le disponibilità che vorremmo, però, pur nei limiti dei 200 miliardi che il piano quinquennale di questa legge prevede, mi domando quanti ne toccheranno alla pianura. La quota relativa al 1965, riducendosi il piano da 6 anni a 5, è già passata interamente a beneficio delle zone di montagna. Ora io non voglio contestare la necessità...

TRABUCCHI, relatore. Scusi, onorevole Limoni, se la interrompo. Non è un passaggio: finchè non sono approvate le zone, questi fondi si danno alla montagna; ma siccome c'è il Comitato di programmazione che poi deve dividere, questo farà pagare a noi della montagna, con la scarsità degli ultimi anni, la generosità dei primi.

LIMONI. Vede, onorevole Trabucchi, personalmente vorrei che vi fosse dato quello e molto altro ancora, ma d'altro canto mi consenta di portare qui la preoccupazione anche di altra gente che versa in condizione di grave bisogno.

TRABUCCHI, relatore. Volevo spiegarle che nel piano di cinque anni lo spostamento di un anno riguarda soltanto l'attuazione concreta.

LIMONI. In sostanza, avete un anticipo. Ora voi, da un lato, temete che questo anticipo vi sia fatto scontare nei successivi riparti...

TRABUCCHI, relatore. Certamente, ne siamo sicuri.

LIMONI. Ora, io mi auguro che le vostre esigenze siano quanto più e meglio soddisfatte, ma mi sia consentito di avanzare questa timida preoccupazione che nasce anche dal timore che si verifichi il pericolo che, per valorizzare ambienti e territori che sono meno suscettibili di miglioramento economico e per lo più richiedenti in questo sforzo di miglioramento un più alto costo di trasformazione, vengano trascurati, almeno in questa prima fase,

territori agricoli idonei a un più rapido e più redditizio potenziamento. Questa è la mia preoccupazione. Io mi auguro che venga smentita da quanto avverrà dopo l'approvazione della legge. Mi rendo conto che non si potrà fare molto e a questo sono già preparato: d'altro canto vado dicendo anche agli amministratori dei nostri Comuni e della nostra Provincia che non bisogna concepire speranze miracolistiche da questa legge, ma che bisogna mantenersi entro i limiti di previsioni ragionevoli e realistiche. Si tratta infatti di 200 miliardi da erogare in cinque anni, che dovranno essere dispersi necessariamente in tanti rivoli e tra tanti destinatari. Ecco perchè dicevo che, secondo me, sarebbe opportuno limitare gli interventi alla creazione di infrastrutture di base.

Tanto per uscire dal generico e indicare a mo' di esempio un caso concreto che nell'ambito della legge dovrebbe essere preso in attenta considerazione, citerò una zona che reclama un complesso di interventi e un'opera che, a mio avviso, è di fondamentale importanza per la promozione economico-sociale di quella zona. Parlo del Polesine, territorio depresso fra i più depressi, e l'opera alla quale accenno è la sistemazione di quel Tartaro-Canal Bianco e Po di Levante, che dovrebbe costituire un'arteria di base per la bonifica di tutti i territori dal mare ai confini con Mantova e che dovrebbe, per di più, assolvere anche a funzioni di idrovía. A mio avviso è urgente ed indilazionabile la sistemazione di questo comprensorio, di cui si parla da 70 anni. In questo comprensorio si lavora dal 1938 e non si è ancora tratto alcun beneficio. Mi rendo conto che per lo meno c'è stato il beneficio dell'occupazione della gente che ha lavorato, ma rispetto alle finalità della legge non si è ancora tratto alcun beneficio, nonostante la spesa sin qui fatta. E si tratta di investimenti dell'ordine di parecchie decine di miliardi!

TOMASUCCI. Ci vuole una legge apposta per quest'opera!

LIMONI. No, l'opera, come dirò in seguito, è quasi ultimata. A completare la

opera che è costata oltre un centinaio di miliardi dal 1938 ad oggi (parlo in termini di moneta corrente), basterebbero otto miliardi. Non me lo invento io, lo dicono gli uffici del Genio civile. Ora una spesa di 8 miliardi per utilizzare un'opera che ne è costata un centinaio, vale pure la pena di farla. Ecco perchè mi permetto di richiamare l'attenzione su quest'opera che avrebbe poi tra l'altro la conseguenza di apportare notevoli benefici: prima di tutto la sicurezza idraulica e la bonifica di un comprensorio di parecchie centinaia di migliaia di ettari di terreno, il cui prosciugamento oggi è fatto per sollevamento delle acque a mezzo di idrovore, con un costo per la produzione che è impressionante; costo che va a gravare non soltanto sulla proprietà fondiaria (che poi tra l'altro è sminuzzata e ridotta a piccoli lotti), ma va a gravare anche sulla conduzione, con gravami tali da rendere pressochè antieconomico lo sfruttamento di quelle terre che pure per la bonifica sono costate quello che sono costate, cioè lavoro e capitali di tante generazioni. Inoltre si porrebbero le premesse per il miglioramento fondiario con una razionale costruzione di ampie reti di irrigazione, che attualmente non ci sono; premessa, questa irrigazione, per delle conversioni colturali e per l'introduzione nel territorio di tecniche di produzione veramente moderne. Terzo e non ultimo beneficio che ne deriverebbe, è quello della navigabilità di questa rete di canali, navigabilità prevista per natanti da 1.350 tonnellate per un'asta di canali almeno di 130 chilometri, che metterebbe in comunicazione il mare Adriatico con il cuore della Lombardia e che si collegherebbe con quella che sarà, quando sarà, l'asta idrovía pedemontana da Venezia a Milano, che metterebbe in comunicazione il lago di Garda con il lago di Como, con il lago Maggiore e quindi con la Svizzera.

Quindi la sistemazione di quest'opera con la modesta spesa di otto miliardi vale pure la pena che sia presa in considerazione. La sistemazione del Tartaro-Canal Bianco, onorevole relatore (lei lo sa al pari di me), come idrovía, oltre ad assicurare una navigazione per acque chiare che è la più sicura ed economica, eliminerebbe gli incon-

venienti più volte rilevati in dibattiti di congressi, in convegni di studio e in relazioni di tecnici; inconvenienti che altre soluzioni del problema idroviario della bassa valle padana non eliminerebbero. Per di più si costituirebbe la premessa indispensabile per la trasformazione non soltanto agraria della zona, ma per la trasformazione sociale e civile di tutto l'alto Polesine, il basso Veronese e la parte orientale della provincia di Mantova.

Ciò mi pare rientri tra le finalità che questa legge persegue; questa legge che si propone l'incentivazione dello sviluppo delle aree depresse. Io mi auguro che la mia indicazione trovi nel relatore, nell'onorevole Ministro e negli organi che dovranno dare esecuzione alla presente legge favorevole accoglienza e un'adeguata favorevole risposta, perchè, mi si consenta di ripeterlo, con una spesa modesta si avrebbero davvero dei benefici numerosi e grandi.

Ancora un'osservazione: mi pare che sia stato il senatore Lombardi a proporre di stralciare tutto l'articolo 4 da questo disegno di legge. Io, pur rendendomi conto delle gravi necessità che presenta l'agricoltura, non mi sento di dissentire da questa opinione. Se noi avessimo a disposizione, in forza di questa legge, maggiori stanziamenti, indubbiamente riterrei giusto fare anche quanto è detto nell'articolo 4 del disegno di legge; ma visto che le finalità della legge sono così molteplici, visto che le necessità reali sono così grandi e lo stanziamento, che certamente non potrà essere modificato, non può rispondere alle necessità stesse, io direi di lasciare questi interventi al « piano verde n. 2 », poichè le disponibilità sono troppo poche e io temo, onorevole Ministro, che la previsione, con i suoi molteplici interventi, crei nelle attese delle nostre popolazioni troppe speranze che, se poi non vengono soddisfatte, sono fonte di delusione e di malcontento, con tutte le conseguenze che ne derivano. Certamente, quando non dovessimo avere disponibilità maggiori, questa legge sarebbe destinata a suscitare speranze sproporzionate alle reali possibilità.

E mi sia consentito di ritornare ancora sul tema delle agevolazioni fiscali. Avevo accennato prima ai fenomeni che si sono prodotti per effetto delle precedenti leggi, come gli spostamenti di insediamenti da Comuni non dichiarati aree depresse ad altri dichiarati tali. Queste iniziative, queste imprese da che cosa sono state attratte nei comuni dichiarati aree depresse? Esclusivamente dai benefici fiscali. E così non si è avuto un aumento globale del potenziale produttivo nel campo industriale: si è avuta una produzione gravata da maggiori costi. E il peso di questi maggiori costi su chi è ricaduto? In parte sugli enti pubblici che hanno agevolato l'accesso di queste imprese nel loro territorio e in parte anche sui consumi. Perciò io sono d'accordo con quell'ordine del giorno che ho visto riportato in fine della relazione, dove si dice che agevolazioni fiscali devono farsi, ma a imprese veramente nuove, non a quelle che, più o meno camuffate, si trasferiscono in parte o in tutto in altri comuni.

T O M A S U C C I . E ci sono anche quelle che si trasferiscono in parte e in tutto per scopi elettorali!

L I M O N I . Ci potranno anche essere; a me questo fatto non risulta e perciò non l'ho rilevato.

T O M A S U C C I . Ci sono. Nella mia provincia sono diverse, e il guaio è che sono troppe, ad esempio, nelle Marche e nell'Umbria. Un ultimo esempio è quello dei 280 milioni per la costruzione di un lanificio, dati a una persona che aveva già fallito, e così sono andati in fumo.

S A L A R I . In Umbria?

T O M A S U C C I . No, nelle Marche.

L I M O N I . Questo fatto e questo inconveniente a me non risultano; questo non rientra nel quadro delle mie esperienze e perciò non lo posso rilevare.

Un'ultima preoccupazione, onorevole Ministro, riguarda la sorte di quelle opere non

completate nei territori già definiti aree depresse e che non lo saranno successivamente. Può darsi il caso che dei Comuni, dei territori definiti aree depresse e che hanno richiamato degli interventi in base alle precedenti leggi, non siano più dichiarati tali in base alla nuova legge. Allora che succederà di quelle opere — e si tratta di strade, di acquedotti, di sistemazione idrologica di bacini montani o di comprensori di pianura — se non dovessero essere, in base ai nuovi criteri, dichiarati zone depresse? Per queste opere, si dice, ci sono gli interventi normali del Ministero dei lavori pubblici, ci sono altre leggi da invocare, da mettere in azione per provocare gli interventi che vadano a completarle.

Ma, se io non vado errato, mentre questi interventi, in forza della legge n. 647, erano interventi a totale carico dello Stato, in base alle altre leggi, una parte dell'onere deve necessariamente ricadere anche sugli enti locali. Ora mi permetto di osservare che queste opere iniziate sono di tale entità e comportano, anche per il completamento, una tale spesa, che gli enti interessati, cioè i Comuni, non saranno sicuramente in grado di sostenerne l'onere, sia pure col contributo dello Stato. E poi ci domandiamo preoccupati: questo contributo, se pur potrà essere concesso, quando, nel tempo, verrà? E intanto quelle opere non ultimate restano lì inefficienti a deteriorarsi. È un logorio, una perdita di capitali, è frutto di tanto lavoro che va perduto. Perciò, proprio edotto dall'esperienza, io vorrei pregare l'onorevole Ministro, il relatore, il Senato, che, quando si passerà all'esame

di questi articoli e si parlerà delle opere di completamento, si veda se sia possibile introdurre fra i completamenti anche quelle opere che per caso risultassero in territori non definibili, in base alla nuova legge, zone depresse, ma che lo erano nel passato.

E con questa speranza, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io chiudo il mio intervento, non senza ringraziarvi della vostra pazienza. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mencaraglia. Ne ha facoltà.

M E N C A R A G L I A . Il mio intervento, signor Presidente, sarà limitato ad alcune osservazioni su questo disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Vorrei sperare che fosse limitato anche per tutti gli altri che interverranno, perchè è giusto che si dia molta importanza a questo disegno di legge, ma si dovrebbe anche tenere presente che il Senato ha altri lavori da svolgere. Sarebbe opportuno che coloro che intervengono non ripetessero le cose che hanno già detto altri. Questa è un'osservazione di ordine generale che dovrebbe servire per sempre.

M E N C A R A G L I A . Per quanto mi riguarda, signor Presidente, su quest'ultima cosa credo di poter prendere impegno. Limiterò quindi il mio intervento a quelle osservazioni che possono essere fatte prendendo come punto di partenza la realtà della regione toscana.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue **M E N C A R A G L I A**). Dico questo, non tanto per ritornare su un discorso dato già per chiuso dal collega relatore, che ha escluso dal testo della legge l'indicazione esplicita della Toscana come territorio riconosciuto interamente depresso, e neppure

per sollecitare, da parte del Ministro e degli organi che saranno poi preposti all'attuazione della legge, una particolare attenzione per questa o quell'opera, questa o quella esigenza, come altri ha fatto, che in Toscana o in altra regione si ponga, ma soprattutto per

referire in quest'Aula, anche se brevemente e in parte, il punto di arrivo e di maturazione di un dibattito democratico che vi è stato indubbiamente in tutte le regioni italiane, ma che io penso abbia raggiunto in Toscana una partecipazione qualificata e di massa quale c'è da augurarsi che sia avvenuta in altre regioni italiane.

Questo dibattito si è sviluppato negli enti locali, nei Comuni, nelle Provincie; si sono tenuti dei convegni (recentemente, a Livorno, un convegno ha riunito amministratori e studiosi di un quadro regionale ancora più vasto della Toscana). È un discorso che è andato avanti in organizzazioni di categoria, nelle cooperative, nelle organizzazioni contadine dell'Alleanza, che ha visto istituti e docenti universitari portare il contributo del loro studio individuale e di gruppi collettivi di ricerca; in conclusione, un contributo qualificato che non solo la legge così come è fatta, ma questo Governo, per la sua politica, il Ministro, per quelle che saranno, facilmente prevedibili, le sue conclusioni, ignora e respinge.

Il discorso attorno a questo disegno di legge si è inquadrato nel discorso più vasto della programmazione e della strutturazione regionale, elemento essenziale e premessa ad una programmazione democratica nazionale. Quando il Governo ha presentato al Parlamento questa legge che tende a perpetuare una cattiva politica, necessariamente enti locali, organizzazioni democratiche e studiosi toscani se ne sono interessati, ne hanno giudicato la portata, ne hanno previsto le conseguenze. Può essere la prova della vitalità democratica di una regione nella quale il Partito comunista ha tanta forza ed orienta e dirige tanta parte della nostra vita democratica.

Ma, detto questo, dobbiamo dare anche atto alle organizzazioni locali della Democrazia cristiana di avere discusso di questo problema, con due diversi intendimenti. Da una parte una tendenza, manifestata da amministratori preoccupati della cosa pubblica, da dirigenti sindacali democratici cristiani, sollecitati dalle difficoltà della vita, dai problemi che si pongono ai lavoratori, a respingere per il suo contenuto e per le previste conse-

guenze questa legge, e dall'altra parte invece la posizione contrastante degli attivisti, dei galoppini della Democrazia cristiana i quali si sono mossi in tutte le direzioni, specialmente adesso che in alcuni comuni toscani si vota, per trasformare il malcontento causato dalle leggi precedenti in aspettativa per le leggi *in fieri*; si sono scatenati a promettere i miliardi di questa legge al coltivatore diretto e al commerciante, creando o cercando di creare nei villaggi, nei Comuni, nelle città, una attesa di futuri vantaggi, di assegnazioni di denaro, a condizione che si abbiano « santi a Roma » — se si vuole usare un eufemismo — o che si sia inseriti in quei canali reconditi attraverso i quali, quando i provvedimenti sono così centralizzati, si arriva ad ottenere incentivi e finanziamenti.

Che questo costituisca riconoscimento implicito del fallimento delle precedenti leggi di incentivazione, già è stato detto: in ossequio all'invito del Presidente Zelioli Lanzini, non starò a ripeterlo. Vorrei invece, onorevole Ministro, richiamare l'attenzione sua e del Governo sull'atteggiamento che hanno assunto le Camere di commercio toscane (e credo si possa dire la stessa cosa anche per quanto riguarda le Camere di commercio di altre regioni del centro e del nord. Le Camere di commercio si muovono indubbiamente su basi tecniche e statistiche; non sono tanto i problemi sociali che le interessano quanto i problemi economici visti dall'angolo padronale. Tuttavia l'elemento che a me è sembrato saliente e sul quale richiamo la sua attenzione, onorevole Ministro, è la tendenza espressa dalle Camere di commercio ad avere dei poteri nell'attuazione di questa legge. Anche le Camere di commercio sentono cioè che sotto questa legge c'è il vuoto, che sotto l'accentramento burocratico che questa legge e la politica di Governo vogliono creare, sotto questa proiezione da un organismo che tutto centralizza fino all'esigenza locale, c'è bisogno di inserire qualche cosa che si avvicini almeno alle esigenze che localmente le categorie economiche, le comunità associate sentono, e sentono in maniera sempre più pesante.

Questo avviene perchè ogni categoria è portata ad esprimere nei suoi atti il riflesso

delle sue esperienze, e tutte le categorie sentono il bisogno — da cui anche voi partite quando proponete un disegno di legge di questo tipo — di un intervento dello Stato inteso a risolvere i problemi della depressione economica e dell'arretratezza che purtroppo si pongono in molte zone d'Italia. Si avverte tuttavia, onorevole Ministro, che voi volete ignorare l'esigenza di un coordinamento dell'intervento statale, l'esigenza di una distribuzione giusta che eviti che anche da parte della maggioranza — l'abbiamo sentito nei due interventi precedenti — si debbano sempre risollevare le stesse obiezioni. Da tutti ormai è sentito il bisogno di una distribuzione più giusta, più democratica, più onesta, direi. In una parola si sente il bisogno di una programmazione democratica. Ciò che si vuole ignorare, con un disegno di legge di questo tipo, onorevole Ministro, è che le strutture democratiche del Paese non hanno più bisogno di fare ciò che diceva prima il collega Bonacina, cioè di rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro su indicazioni del Governo, se chiamate a collaborare. Il Paese reale, le strutture di base della nostra democrazia, le organizzazioni democratiche, i Comuni e le Provincie, sono già pronti, hanno un discorso avanzato per una politica programmata, capace di risolvere anche i problemi della depressione non con gli incentivi, ma attraverso l'ordinato sviluppo delle reali possibilità esistenti *in loco*, per un progresso organico, liberato da quelle « industrie laniere » cui si è fatto cenno, che durano quanto una campagna elettorale.

Ma il Governo, mentre porta avanti non soltanto questa legge, ma uno schieramento di leggi di questo tipo, tira indietro tutto quello che può costituire fondamento per una reale programmazione. Non discutiamo di questa legge come di un atto isolato: ne discutiamo a un certo punto della vita dei nostri Governi e delle nuove maggioranze, ne discutiamo quando dal piano Giolitti siamo passati al piano Pieraccini, quando il ministro Pieraccini è stato costretto a ridurre con le sue dichiarazioni di ieri la previsione della programmazione ad un quadro generico di previsione di attività e di investimenti delle aziende a partecipazione statale, cioè

quando non siamo più al libro dei sogni, ma al libro dei sogni proibiti.

Questa è la vostra scelta, signor Ministro, anche quando si fa riferimento ai comitati regionali. I comitati regionali sono stati costituiti in quella forma, con quella strutturazione, per contenere una spinta che veniva dal basso per dare una base democratica e reale ad un'economia programmata nel nostro Paese. Si sono costituiti così per contenere questa spinta: oggi che sono costituiti non si vogliono più neanche quelli, restano organi consultivi, non si vuole neanche che programmino in un quadro regionale l'applicazione di una legge di cui poi o esaltate la portata o diminuite l'importanza a seconda del punto in cui un ragionamento puramente retorico viene a proporsi.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Vorrei farle notare che se veramente avessimo creato i comitati regionali per contenere, come ella ha ripetutamente detto, l'iniziativa degli enti locali, sarebbe strano che adesso non li usassimo. Lei cade in una grossa e clamorosa contraddizione; o li abbia creati per contenere ed allora abbiamo tutto l'interesse a farli funzionare, o non li abbiamo creati per contenere ed allora hanno i compiti che sono loro propri.

MENCARAGLIA. Vede, signor Ministro, se qui c'è uno che fantastica, con tutto il rispetto, è lei: io mi permetterò di chiedere agli stenografi di leggerle che cosa ho detto. Io mi sono riferito non all'istituzione dei comitati, ma al modo con cui se ne è dettata la composizione: non potendo non costituirli, se ne è dettata una strutturazione che ha escluso, per esempio, i sindacati. Questo, signor Ministro, ho detto...

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Accerteremo poi sul testo stenografico.

MENCARAGLIA. Esattamente. Questo è sempre bene, signor Ministro: riferirsi alla realtà è sempre una norma che ci aiuta; ignorare la realtà ci porta sempre a commettere degli errori.

L'esigenza di porre ordine negli interventi dello Stato nasce dall'esperienza del disordine, della discriminazione, della ingiustizia, degli scandali, che hanno caratterizzato l'attuazione delle precedenti leggi di incentivazione. In Toscana poi le leggi per l'incentivazione non solo non hanno contenuto la depressione, ma sono state uno dei fattori della depressione e dello squilibrio economico. Nel settore agricolo esse hanno incoraggiato lo sviluppo dell'azienda a salariati, che non è neppure uno sviluppo di tipo capitalistico, ma una vera e propria coltivazione del contributo statale, rendendo la terra e la produzione elementi secondari mentre è il titolo di proprietà della terra che vale per ottenere i contributi. Nell'industria non si è teso a finanziare le risorse reali permanenti, ma si è incoraggiato il sorgere qua e là di attività manifatturiere isolate dall'ambiente reale, dal tessuto sociale, dalle risorse economiche di quel territorio, e che hanno avuto breve vita o hanno ancora vita stentata. In pari tempo ha operato in Toscana, come in tutte le altre regioni, il blocco della costruzione edilizia che ha contribuito in modo particolare a mettere in rilievo come sia dannoso l'intervento di una legislazione straordinaria quando non opera una legislazione ordinaria che intenda veramente affrontare i problemi che esistono.

Onorevole Ministro, si è discusso anche poco fa dell'opportunità di destinare finanziamenti alle zone di montagna. Occorre vedere che cosa avviene nelle zone di montagna, che cosa avviene, per esempio, in Toscana, nelle zone montagnose. Crescono le terre incolte, la popolazione diminuisce. Una regione come la Toscana ha una popolazione statica; in quattro province su nove in diminuzione. Piccole e medie industrie, che si erano formate negli anni della congiuntura favorevole, oggi sono strozzate e stanno andando verso il fallimento, proprio nel momento in cui la loro formazione era sul crescere e si stavano presentando su un mercato che si è improvvisamente ristretto. È presente in Toscana anche l'industria di Stato, signor Ministro; ma l'industria di Stato ha ridotto gli investimenti e ha esteso la disoccupazione.

Vorrei citarle solo un caso: lei ha dichiarato poco fa che la interessano e che conosce le cose reali. Mi permetta quindi di ricordarle il caso della montagna Amiatina. Sulla montagna Amiatina vi è una possibilità reale di sviluppo, poichè vi è un'enorme ricchezza. Una società — la società che ha la concessione per il mercurio e che è una società a partecipazione statale — ha avuto negli ultimi 12 mesi circa un miliardo di utili. Questo significa che in quella zona esiste una possibilità concreta, immediata di sviluppo economico capace di risolvere problemi sociali, economici ed urbanistici e anche di segnare una tappa importante per lo sviluppo dell'economia italiana, ove si mutino nel senso auspicato da quelle popolazioni gli orientamenti delle aziende a partecipazione statale. Ebbene, mentre si è registrato quasi un miliardo di utili per la « Società anonima mineraria Monte Amiata », si sono avute continue azioni di protesta e di sciopero perchè la gente, onorevole Ministro, ha fame, perchè viene cacciata dalle miniere e perchè non trova lavoro nè nei cantieri della forestale nè nei cantieri Fanfani. Questi sono problemi che non si risolvono con questa legge. Cosa farà lei, onorevole Ministro, per i disoccupati di Pian Castagnaio? Farà un lanificio? Impianterà una fabbrica di calze, quando si tratta di affrontare il problema della verticalizzazione della produzione mercurifera e di liberare l'Italia dalla situazione di Paese coloniale che produce il metallo soltanto per esportarlo, mentre non ne fa una propria utilizzazione industriale? Questa è la strada giusta, signor Ministro, non la strada che il Governo persegue. Eppure la catena degli errori in quella zona non è terminata, perchè in quella zona, accanto al mercurio, vi sono forze endogene che esplodono e che creano per un altro ente, l'Ente dell'energia elettrica, reali condizioni per l'impianto di centrali elettriche. Che cosa farà, signor Ministro? Darà dei soldi perchè ci si faccia una fabbrichetta di calzature o perchè ci si faccia un allevamento di capre, quando il suo Governo ha lì la scelta concreta, di fondo? Ma cosa fa il Governo, signor Ministro? Lo domandi ai suoi colleghi se non crede a me. Negli ultimi mesi è entrata in quella zona

la « Mont-Edison »: è partita da un piccolo pozzo, ma sta costruendo un grande forno. Fino ad ora è una previsione, signor Ministro; non tocca a me vedere se è vero, ma tocca al Governo impedire che l'azienda a partecipazione dello Stato si ritiri di fronte all'invasione della « Mont-Edison » il cui ingresso nel settore crea situazioni difficili, che non vanno nel senso dell'allargamento dell'occupazione operaia, ma vanno a creare ripercussioni di chiusura, di disoccupazione, di minore produzione nel settore statale dell'estrazione del mercurio.

Ecco, signor Ministro, quali sono i problemi in quella zona. Che cosa farà con questa legge? L'imbrigliamento di un torrente, quando vi è un enorme potenziale economico da sviluppare, con una legislazione ordinaria, con un intervento programmato, con un indirizzo chiaro e voluto delle industrie a partecipazione statale? Che cosa fa invece lo Stato in Toscana? Lo Stato taglia le ferrovie, dicendo che sono rami secchi, preme sugli enti locali, impedisce loro di avere una politica edilizia autonoma, di avere una politica per l'agricoltura, di avere una politica per la viabilità. E le parti politiche della maggioranza di Governo aggrediscono i Comuni sul piano politico: a Firenze, a Pisa, oggi a Siena, anche quando non vi è prospettiva di alternativa politica, ma soltanto per colpire alla base quelli che sono i fondamenti della democrazia politica e non soltanto politica. Questo perchè i Comuni toscani sono colpevoli di volere l'inserimento degli enti locali nella politica di programmazione, il controllo democratico sui provvedimenti di Governo e sugli interventi centrali nel settore economico.

Ecco perchè, signor Ministro, in questa legge si ravvisa, e non soltanto da noi, uno strumento diretto contro la programmazione economica. Questa legge determinerà in Toscana nuove incertezze e nuove confusioni. Domani lei, con i suoi uffici, sentito il parere del Comitato regionale per la programmazione, vorrà definire delle zone di intervento. Intanto l'Ente di sviluppo (e in Toscana ne operano praticamente due) definisce le sue zone di intervento. Poi farete approvare dalla vostra maggioranza il piano

verde n. 2 che definirà le sue zone d'intervento: è la programmazione del caos, onorevole Ministro. In questo riuscite bene! Ma è tuttavia ancora tempo, noi diciamo, per procedere a un coordinamento anche delle incentivazioni. Anche l'incentivazione può avere uno scopo, può avere un obiettivo, può avere un esito positivo, a condizione che sia coordinata in un quadro che risponda da una parte a una realtà economica e sociale e dall'altra a degli intendimenti i quali siano attentamente studiati e coerentemente perseguiti.

L'incentivazione cioè non può prescindere da un quadro generale di programmazione, in cui il Comitato regionale per la programmazione, le Provincie, i Comuni, le stesse associazioni di categoria abbiano la loro parola da dire.

Ma Governo e maggioranza vanno avanti con la realtà che si sono fatta, basata sulla rottura tra gli organi burocratici centrali e la vita reale rappresentata dalle strutture che via via si avvicinano alla realtà del tessuto economico e sociale del Paese.

Andate avanti un po' tutti come il Ministro dei trasporti. Lei sa, onorevole Pastore, che cosa è successo al Ministro dei trasporti? È successo che egli sosteneva che una certa linea ferroviaria si poteva sopprimere perchè c'erano le strade per la sostituzione a mezzo ruota; poi è avvenuto che un ponte, applicando la politica del Governo, è crollato, e allora si è scoperto che il treno non poteva più passare e che le strade non c'erano, e quindi neanche gli automezzi sono potuti entrare in funzione.

Voi avete i vostri schemi e la vostra realtà, indipendentemente da quella che è la realtà in un Paese. Si dice che la strada c'è: se poi non c'è non importa, questo non interessa al Governo. È diventata ormai una vostra caratteristica, una caratteristica dei Governi di centro-sinistra: i problemi reali stanno da una parte e i Governi corrono dall'altra.

Vorrei farle ancora un esempio, onorevole Ministro: guardi quale è in Toscana la situazione nella produzione dei laterizi. Lei si troverà di fronte a una situazione di questo tipo: i produttori di laterizi (matto-

ni e tegole) hanno recentemente ammodernato gli impianti. Credo di non andare lontano dal vero dicendo che molti lo hanno fatto col contributo dello Stato. Con quali conseguenze? Hanno chiuso e licenziato gli operai, non solo perchè con i nuovi macchinari ottengono più pezzi con meno manodopera, ma anche perchè intorno a loro vi è la crisi del settore edilizio.

Cosa farà, signor Ministro, con gli incentivi? Si potranno finanziare i progetti dei Comuni, ma allora si pone un altro problema. È cosa positiva facilitare la traduzione in realtà dei progetti comunali per scuole, per ospedali, per strade, per tutto quello che le esigenze di ogni paese, di ogni frazione, di ogni comune pongono ogni giorno ai Consigli comunali, ai sindaci e alle Giunte. Può essere questa una strada che più dell'incentivo può far riprendere l'attività produttiva nel settore dei laterizi!

E non ci si dica che gli incentivi possono di riflesso aiutare i Comuni, perchè allora il problema si sposta, e se si guarda alla base economica che può, col suo sviluppo, aiutare le Amministrazioni locali, non si può non affrontare il problema agricolo e il problema industriale.

L'agricoltura toscana ha goduto dei provvedimenti e degli incentivi delle leggi precedenti, ma è andata indietro, perchè sono rimasti sull'agricoltura toscana i pesi da cui dev'essere liberata: i consorzi agrari, la discriminazione all'interno dei consorzi di bonifica, la mezzadria.

Quando lei concede l'incentivo ad un proprietario non coltivatore, ad un prepotente in un consorzio di bonifica, lei non corregge ma aggrava le contraddizioni esistenti. In Toscana l'agricoltura è al 66 per cento di collina, al 25 per cento di montagna e all'8 per cento di pianura. E dopo tutte le leggi che hanno operato in Toscana, prevalente in modo assoluto nella pianura è ancora la grande proprietà non coltivatrice, coi mezzadri e col peso del monopolio. Il che vuol dire ingiustizia sociale, arretratezza economica, impossibilità di andare avanti, di realizzare una benchè minima prospettiva di progresso.

L'86 per cento è di bosco e seminativo; le colture specializzate sono il 4,5 per cento.

Si dirà: tuttavia gli addetti all'agricoltura, che prima erano il 40 per cento, sono ora il 20 per cento della popolazione attiva. Vedete che vi è un certo sviluppo nel settore dell'industria e nel settore dei servizi che hanno assorbito un 20 per cento di popolazione agricola. Ma, signor Ministro, se noi andiamo a vedere quale posto occupa nella formazione del reddito della Toscana la produzione agricola, vediamo che essa è il 13 per cento. Nell'Italia settentrionale, in Piemonte e in Lombardia, è l'11 per cento, con quel tipo di industria. Ciò vuol dire che in Toscana l'economia è andata avanti anche nel settore manifatturiero sotto il segno della degradazione e che le leggi che vi si sono fatte operare sono diventate componenti della degradazione agricola e industriale.

Col « piano verde », in Toscana, il 90 per cento dei contributi è andato ai grossi proprietari, l'8 per cento ai coltivatori diretti. Le aziende mezzadrili si sono andate in parte smantellando e in parte resistono, nelle condizioni che tutti conosciamo, di contrasti e di ricorso ai tribunali per l'applicazione di leggi che pesano in senso negativo, come quella della divisione dei prodotti nelle aziende mezzadrili. E là dove si sono trasformate le aziende, con la cacciata del mezzadro e il passaggio alla conduzione diretta, i proprietari hanno fatto passare il numero dei salariati fissi da 12 mila a 14 mila, ma i braccianti, i salariati delle campagne toscane, che erano 34 mila, sono scesi al di sotto dei 29 mila; una più forte disoccupazione, un peso sempre più grave sull'economia toscana. Se andiamo a vedere la produzione per ettaro, constateremo che essa si situa sulla metà degli indici del Mercato comune, e con costi elevatissimi determinati dal tributo al monopolio chimico, al monopolio industriale, ai consorzi agrari. Anno per anno il 25 per cento della produzione lorda vendibile è assorbito dal peso del monopolio.

Il bestiame, in Toscana, registra ogni anno una flessione sull'anno precedente che si situa su una media dell'8 per cento.

Vediamo il parco macchine: la Repubblica federale tedesca, per esempio, ogni mille ettari ha 119 trattori; l'Italia ne ha 23: la Toscana ne ha 14. Anche qui si vede quan-

to pesano gli accordi internazionali del nostro Paese in campo agricolo. Abbiamo tanti problemi da risolvere per la nostra agricoltura, per i quali occorrerebbe una politica nazionale, ma siamo, invece, un Paese che spende per risolvere le contraddizioni delle agricolture di altri Paesi europei.

Vanno forse meglio le cose nel settore industriale toscano? Anche in questo settore, se non consideriamo per un momento Pisa e Livorno che hanno quel che rimane di grossi complessi industriali, l'attività è caratterizzata non da imprese medie e piccole, ma piccole e piccolissime. Sono più spesso grosso artigianato: basterebbe pensare che il 90 per cento delle imprese occupa il 60 per cento degli addetti. La tendenza è a diminuire gli addetti, quindi a spezzettare le imprese. Pertanto non c'è nulla da decongestionare in Toscana, è tutta zona depressa.

Quando confrontiamo il testo proposto dal Governo e quello proposto dalla Commissione (testo del Governo il quale dice che la zona di intervento può comprendere anche parte di un Comune, testo della Commissione che dice che la zona di intervento può uscire dal territorio di una o più Provincie), vengono fuori grosse contraddizioni. Ma, signor Ministro, se si interviene in zone piccole, non si determinano possibilità di sviluppo reali, se le zone sono grosse i soldi che mettete a disposizione sono insufficienti.

Ecco la prova evidente, da una parte, di incertezza nelle idee, dall'altra di inconsistenza dello stesso provvedimento di cui si propone l'approvazione.

Le industrie toscane operano nel settore della costruzione, dell'abbigliamento, della meccanica, della ceramica, del vetro, dei tessuti, del legno: è quel tipo di industria che è sorto negli anni dell'alta congiuntura per servire altre zone d'Italia e che adesso si trova in gravi difficoltà, non tanto perchè manca il credito o perchè manca l'incentivo, ma perchè manca il mercato. Il problema, per questo tipo di industria, non è di avere nel 1966 alcune lire, ma di avere un mercato, di avere attorno a sé una capacità di acquisto di massa. Che cosa chiedono gli imprenditori di Sinalunga, di Poggibonsi e di Cascina? Una programmazione, una vi-

sione globale dei problemi della Toscana e del nostro Paese che serva a creare dei clienti per questo tipo di attività.

Torna cioè a riproporsi il problema della programmazione; e non ci si può dire che mentre noi discutiamo qui oggi di incentivi, la programmazione è in discorso alla Camera dei deputati, perchè allora, per essere coerenti, si dovrebbe attendere che la programmazione ci sia, che il piano sia approvato e che in esso vengano ad inserirsi gli incentivi previsti e le cifre stanziare con questa legge; una legge — ripeto un'osservazione fatta al recente convegno di Livorno — che si vuole agganciata a una programmazione che non c'è ancora, ad una regione che non c'è nè si vuol fare e a un Ministero che Ministero non è.

Molta gente si è domandata il perchè di questo, e la risposta a noi sembra facile: perchè questo rende facile l'obiettivo dei proponenti della legge, che non è di vedere come la legge opererà sul piano economico e sociale, ma a chi dare questo denaro. Questo è il problema che voi vi ponete. Altrimenti, se così non fosse, noi avremmo da voi fin da oggi almeno delle indicazioni su alcuni obiettivi di sviluppo: quale tipo di reddito si vuole aumentare, quale tipo di occupazione si vuole incrementare, dove si vogliono richiamare le forze di lavoro, quali sono le attività produttive su cui si operano delle scelte. Questo non ci viene detto, manca un quadro generale. Il problema è solo quello di erogare incentivi, da parte di una struttura burocratica, in base a criteri che sono stati accennati anche poco fa in quest'Aula, specialmente alla vigilia di consultazioni elettorali, e costantemente a quei privilegiati i quali, oltre a godere di sgravi fiscali, avranno questi incentivi, avranno i contributi del « piano verde n. 2 », avranno le facilitazioni previste dalle leggi precedenti, avranno tutto.

È vero, i Comuni, gli enti turistici, hanno bisogno di un intervento dello Stato per accrescere le attrezzature turistiche, per avere la possibilità di incrementare questo settore: ma la nostra montagna ha bisogno soprattutto di un'azione per la regolamentazione delle acque e per il rimboschimento.

Onorevole Ministro, per queste due cose, andremo avanti sempre con i cantieri della Forestale e i cantieri Fanfani o ci sarà un programmato intervento dello Stato? La campagna toscana non ha bisogno di incentivi che vadano a impinguare la rendita differenziale dei grossi proprietari, ma ha bisogno di un sostegno concreto alle cooperative di produttori, alle cooperative dei contadini: questa è la scelta che deve essere fatta. La Toscana non ha bisogno di una politica di incentivi per le attività industriali, ha bisogno di una politica diversa dell'industria di Stato e ha bisogno di scelte prioritarie per i piccoli imprenditori.

Una cosa che è entrata nelle coscienze, signor Ministro, nelle coscienze anche dei nostri compagni socialisti e dei nostri amici democristiani della Toscana è che per una legge di questo tipo non avete neanche una giustificazione culturale. Mi è stato suggerito da un suo collega di partito di leggerle questo passo e io lo faccio: « Occorre coordinare le specifiche azioni che una moltitudine di amministrazioni centrali, statali, di enti pubblici e di enti locali compiono in relazione ai compiti propri di ciascuno; e questo coordinamento che si risolve nella identificazione di una vera e propria direttiva generale dello sviluppo civile ed economico di una data area non può essere ottenuto senza la partecipazione attiva delle forze locali sia alla fase di programmazione sia a quella di esecuzione del programma. Ed è appena necessario osservare che con ciò verremmo ad applicare, nelle forme che il mondo contemporaneo richiede, un punto essenziale del pensiero di Sturzo ».

Questo diceva Pasquale Saraceno in un discorso in commemorazione di Ezio Vanoni. Tre nomi, tre momenti di una ideologia che dovrebbe essere la vostra e che voi con questo disegno di legge negate. E in Toscana tanto se ne è consapevole che mi si chiede di mostrarvi che anche i vostri questo hanno capito.

Ma, come dicevo all'inizio, la Toscana anche in questo rivela di essere una regione di avanzata vita democratica e che ha inteso con il suo dibattito portare un suo contributo. Io non sono certo riuscito a rias-

sumerne tutto il significato, ma quel che io credo valga, a conclusione di tutto, è la consapevolezza che un grande numero di cittadini in questa regione ha compreso come i provvedimenti di questo tipo possono avere validità solo se collegati ad uno schema di sviluppo regionale, a dei piani di valorizzazione zonali che siano però elaborati democraticamente da organizzazioni di categoria, dalle forze economiche reali, dagli enti locali.

Ecco, noi potremmo porre questa domanda: è disposto il Ministro ad accettare quegli emendamenti che queste forze, e docenti universitari, e gruppi di studio hanno elaborato per una giusta attuazione di questa legge? È disposto ad esempio il Gruppo del Partito socialista italiano a sostenere quanto in questa direzione ha asserito il senatore Bonacina, andando anche più oltre, andando a quello che chiedono i socialisti toscani, che un più stretto collegamento si stabilisca con gli organi della programmazione e con gli enti locali? Saranno accolte queste attese? Non lo crediamo: vorremmo essere smentiti, ma non lo crediamo. Prevediamo invece che esse saranno mortificate e deluse. Ma quei democristiani i quali vogliono l'approvazione in Senato di questa legge prima del 12 giugno, per sventolarla come bandiera elettorale in alcuni Comuni, grandi e meno grandi, della nostra Toscana, mentre da una parte riconoscono con questo implicitamente che le cose da far dimenticare sono tante, non otterranno tuttavia se non un giudizio più severo da parte di quei cittadini i quali hanno imparato a trasferire le proprie esperienze sul piano delle scelte politiche. (*Vivi applausi dall'estrema-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bettoni. Ne ha facoltà.

B E T T O N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io sono particolarmente sensibile all'invito testè rivolto dal Presidente a che non si ripetano argomentazioni già svolte da colleghi; d'altra parte sono anche convinto che, dovendo ciascuno di noi rappresentare una

serie di opinioni che gli pervengono da chi gliele affida, talvolta sia anche necessaria la ripetizione. Mi scuso pertanto se in qualche misura ciò dovesse avvenire. Un'assicurazione ritengo di poter fare e cioè che non mi perderò nè in un comizio nè in una monografia regionale: non ne sono capace e non voglio assolutamente assumere atteggiamenti che non mi possono competere.

Partirò dalla considerazione che mi pare positivo il disegno di legge che è davanti a noi, per una serie di ragioni già dette, tra cui vorrei rilevare quelle che riguardano la opportunità di evitare carenze legislative, la necessità di continuare nel senso, nella direzione di precedenti vecchie leggi, dalla 647 alla 991, correggendole e migliorandole, e anche l'opportunità di assumere nuove iniziative nella stessa direzione del piano economico nazionale che ripetutamente troviamo richiamato nella relazione che accompagna il disegno di legge.

Sappiamo anche — e questo va detto prima perchè in questo campo vanno poi considerate tutte le nostre osservazioni — che esiste un freno, che è rappresentato dalle dimensioni del finanziamento: perciò i nostri rilievi non potranno assumere un atteggiamento demagogico incurante di questo aspetto fondamentale. Sappiamo che la misura del finanziamento dipende da cause oggettive che non si possono imputare a cattiva volontà di alcuno. Però è anche vero che la norma che si va predisponendo in presenza della modestia del finanziamento certo può generare delle attese pericolose, se non sono preventivamente controllate.

Direi anche che la modestia dei finanziamenti ci dovrebbe portare a considerare la opportunità di non disperdere il nostro intervento in tutto e dappertutto. Questa considerazione mi pare importante proprio perchè, se così non avvenisse, certamente ci troveremmo a non poter risolvere neppure alcuni dei problemi più importanti che abbiamo davanti.

D'altra parte non credo che neppure la buona volontà manifestata laddove si parla della possibilità di incremento dei fondi a disposizione possa trovare la sua soddisfazione; perchè, se è vero che noi ci richia-

miamo al piano economico nazionale e che esso al Capo III, n. 15, ci dice che i fondi che saranno reperiti per gli interventi dovranno essere tutti quanti indirizzati al « Fondo per lo sviluppo economico e sociale », è chiaro che difficilmente potrà essere dirottata verso un provvedimento specifico una parte dei fondi reperiti.

Credo quindi che sotto questo aspetto bene si sia fatto a sopprimere l'articolo 9 del testo governativo, anche se le ragioni indicate dalla relazione non sono tutte le ragioni che si potevano indicare.

Data proprio anche questa condizione di partenza, e cioè la modestia dei fondi a disposizione, a me pare, per quello che ho sentito in quest'Aula e per quello che si è avuto occasione di sentire nella fase di preparazione e di revisione del disegno di legge, che si sia creato un certo atteggiamento concorrenziale (e qui lo dico senza alcuna intenzione di andare al di là di ogni apprezzamento lecito) da parte degli amici della montagna e da parte degli amici del centro. Io non dirò quale sia la mia opinione circa il risultato che se ne è conseguito. Riterrei che abbiano avuto la meglio gli amici della montagna e che il disegno di legge sotto un certo aspetto opportunamente forse si sia così risolto... (*Interruzione del senatore Trabucchi*). Dirò poi, onorevole Trabucchi, qualche cosa che credo mi scusi per aver provocato l'occasione dell'interruzione. D'altra parte mi rendo conto anche del disagio in cui si trova chi deve scegliere. Avrei trovato strano, ad esempio, che l'onorevole relatore appartenendo alla montagna avesse visto dopo le ragioni della montagna, che gli sono più vicine, direi che gli sono più familiari perchè ogni giorno sono occasione della sua attività e delle sue preoccupazioni. Vorrei però che in questa materia, anche nel fare questa scelta, che a me sembra convenientemente fatta, convenissimo che sarebbe opportuno non ci si fermasse soltanto alla mozione degli affetti. Credo che le ragioni che hanno indotto i nostri colleghi delle Commissioni a portare questo disegno di legge siano ragioni sociali ed umane, cioè la volontà di ottenere determinati fini seguendo delle vie logiche, usando degli

adeguati strumenti economici e secondo criteri di utilità generale. Quando ho sentito qualcosa che mi ha commosso, ad esempio il richiamo da parte dei nostri amici e colleghi alle « Penne nere », come faceva questa mattina il collega Vecellio, ho pensato che questi interventi, che pure possono avere una giustificazione di ordine morale di questo tipo affettivo, non possono essere solo da questo giustificati o soltanto dalla opportunità di alleviare la miseria secondo una terminologia che non appartiene ad un giudizio di carattere economico: almeno a me così pare. Direi anzi che se mai un discorso sulla montagna deve essere fatto è un discorso di altra natura; si va alla ricerca degli strumenti per superare determinate difficoltà economiche, si vuole effettuare, come avete ben detto, una difesa del territorio e non soltanto la difesa del territorio montano; si vogliono recuperare alla montagna determinate attività. Mi permetto di dire che si debbono persino ripagare i montanari di certi « furti » che abbiamo commesso nei loro confronti. Io forse sono superficiale, ma penso anche a quello che abbiamo loro rubato di paesaggio, anche di interesse turistico. Penso soprattutto a tutti gli scompensi, agli sconcerti di natura idro-geologica che abbiamo provocato con il prelevamento delle acque che pure natura aveva posto a loro disposizione e che a loro non sono rimaste.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Anche con il prelevamento del legname.

BETTONI. Qualche volta anche con il danno per i boschi e per tutto il resto. Gli amici della pianura mi scuseranno se ho fatto queste considerazioni; gli è che conosco meglio la montagna, nella quale però non sono nato e non abito, di quanto non conosca le località dell'Italia centrale. Dirò che proprio da questo tipo di scontro è venuta fuori qualche altra cosa di cui mi interessa maggiormente, e cioè che nello scontro tra questi due colossi, tra questi due gruppi più forti che si sono affrontati nell'intendimento di giungere ad un provvedimento legislativo più idoneo a risolvere il problema generale, probabilmente sono state

trascurate alcune altre località e zone che tra l'altro non sono state neglette soltanto da questo strumento che è dinanzi a noi, ma anche dal piano economico nazionale, nelle cui pagine invano andiamo alla ricerca di qualcosa che avremmo desiderato leggere. Questo desiderio di leggersi qualcosa non è soltanto nostro perchè siamo parte in causa, ma è un desiderio che ho trovato espresso nelle osservazioni che il CNEL ha fatto a proposito dell'assetto territoriale (e non le leggo per ragioni di brevità), là dove appunto si osserva che sarebbe stato opportuno uno studio attento di questo aspetto del problema che non si poteva semplicemente ridurre ad un esame degli squilibri tra nord e sud, tra campagna e città, ma che avrebbe dovuto essere ulteriormente approfondito: e soltanto in quella sede sarebbe stato possibile formulare giudizi più validi da parte dello stesso CNEL.

Ora questa difficoltà di giungere ad individuare adeguatamente quali sono le zone ove operare non è una difficoltà nata oggi.

Il relatore, nella sua diligente relazione, ha osservato come questo si sia verificato anche per il passato, laddove si è trattato di indicare quali fossero gli indici o gli strumenti attraverso cui determinare quali località e zone potessero essere considerate depresse.

Rinuncio anche qui alla lettura di ciò che del resto il relatore ben sa, e lo ripeterei a pochi altri colleghi che certamente sono già informati, ma devo rilevare che la difficoltà resta tuttavia anche oggi vera. Direi che è proprio questa la ragione che ha provocato quella che io chiamerei — se me lo consente il relatore, come argomento da sottoporre alla sua attenzione — la « battaglia degli indici ».

Nella fase preparatoria, nella fase della trasformazione e modifica, a mio avviso migliorativa, dell'articolo 1, certamente c'è stata una discussione, in qualche momento accesa, proprio per quello che riguarda i criteri in base ai quali stabilire le zone da considerare depresse e quale il modo per delimitarle.

Tra le ragioni addotte mentre si esaminavano questi indici e tra i criteri che si

proponevano, ve n'erano due in alternativa. Uno di questi voleva la contemporaneità dell'esistenza di tutti gli elementi che dovrebbero servire a individuare la depressione: forze di lavoro non utilizzate, esodo, livelli di reddito, produttività e così via; ed è la tesi che ho visto confermata poi anche come parere generale della Commissione. Io devo esprimere, con quella modestia della quale sono capace, che per il vero non concordo del tutto sul fatto che gli indici presi tutti insieme servano a stabilire che effettivamente esiste una notevole depressione. Ci sono dei casi così clamorosi in cui la presenza anche di uno solo di questi indici può servire ad indicare una depressione che ha bisogno di essere corretta se non si vuole che automaticamente, a breve o a lunga scadenza, si verifichi la contemporanea presenza anche degli altri indici, dei quali appunto si faceva l'elencazione.

Direi ancora che nell'individuare, nel raccogliere e nel valutare questi indici dovremmo porre anche il problema se li vediamo in modo statico o in modo dinamico, a quale periodo ci riferiamo, a quale momento, quale arco di tempo esaminiamo, e se consideriamo la continuazione della presenza di questi indici o se essi sono già per caso cessati da quel momento per il quale soltanto abbiamo a nostra disposizione elementi di valutazione.

Infatti non è così facile — e l'avete opportunamente rilevato nella relazione — avere a disposizione gli elementi idonei a una valutazione oggettiva, non soltanto perchè ci manca la raccolta aggiornata, completa e contemporanea di tutti questi indici, ma perchè anche il criterio della loro rilevazione e della loro utilizzazione è diverso, e talvolta serve proprio a rappresentare più che una oggettiva fonte di informazione, l'espressione della volontà di chi predispone lo strumento.

Per esempio — è stato detto anche qui — si debbono usare degli indici regionali, provinciali, comprensoriali? Si possono sommare indici che riguardano province di diverse regioni? Si deve o no tenere conto di questo?

Il primo giorno della discussione di questo disegno di legge ho sentito far cenno a

dati forniti dal professor Tagliacarne: si parlava di conti provinciali. Ebbene, esaminando anche senza eccessiva attenzione la serie degli elementi forniti da quegli utilissimi strumenti — perchè evidentemente il professor Tagliacarne ha raccolto, con apprezzabile sforzo, degli indici validissimi che però devono essere interpretati; ed egli è tanto umile che lo avverte nella introduzione appunto ai conti provinciali dell'ultimo anno — se si esaminano i conti provinciali e poi si fa un confronto con quel documento di studio predisposto per l'Unione delle Camere di commercio, dove si scorporano le provincie in 242 comprensori, ci si accorge che gli stessi elementi di valutazione, variamente utilizzati, portano a delle conseguenze diverse. E credo che ciò avverrebbe anche di più se noi, rifiutando la semplice divisione delle provincie in alcuni comprensori, operassimo nella maniera più logica, superando lo stretto limite amministrativo, per vedere dei comprensori che si configurano come realtà economiche omogenee; avremmo probabilmente a nostra disposizione degli elementi di valutazione che ci potrebbero portare a risultati addirittura sorprendenti.

Quando sentivo prima il senatore Limoni calorosamente difendere alcune posizioni che lo riguardano e che riguardano la sua Provincia, contigua alla mia, io avevo in mente l'effettiva affinità che esiste tra alcune zone della Bassa Veronese, della parte orientale del Mantovano (che non è più Lombardia se non geograficamente parlando) e di alcune parti dell'Emilia, di tutto quanto il Polesine, perchè, per il vero, alcune di queste difficoltà ci sono oggettivamente, ed è vero che l'esame delle situazioni economiche, esteso a comprensori siffatti, ci porterebbe a risultati diversi da quelli che fino a questo momento abbiamo raggiunto.

Vorrei fare anche un'altra considerazione circa il valore dei dati a nostra disposizione. Direi che la valutazione degli indici, dei dati a nostra disposizione, si configura a seconda del termine col quale li raffrontiamo. Se noi confrontiamo, ad esempio, gli indici di una qualsiasi provincia italiana con gli indici nazionali, conseguiamo un certo risultato e possiamo formulare il nostro apprezzamento in un certo modo. Ma noi non

possiamo sfuggire ad una logica che è nelle cose, e cioè al fatto che il primo confronto più immediato tra una qualsiasi località o comprensorio si fa con i contermini, con le località vicine. Ecco perchè, ad esempio, diventa assolutamente strano considerare la frangia meridionale della Lombardia come facente parte di un'area di sviluppo primario, quando essa invece subisce le stesse conseguenze di alcune località montane che si vedono private della popolazione per quei fenomeni che il senatore Trabucchi, in altra sede, definiva di « rotolamento » o di « franamento a valle ». Di fatto questo si verifica anche tra zone più deboli economicamente e vicine a quello che si chiama il « triangolo », o forse più opportunamente il poligono dello sviluppo industriale, e le località che stanno intorno a quelle più importanti.

E allora direi che se c'è questo rotolamento da questo tipo di aree, il danno che se ne ricava non è certamente minore di quello che si verifica per la montagna. E anche lì si hanno fenomeni di inutilizzazione di pubblici investimenti, sui quali non ci soffermiamo, perchè situazioni comuni a tutte le zone nelle quali si verificano fenomeni di esodo.

Vorrei ricordare a questo proposito che questo fenomeno assume talvolta dimensioni veramente impressionanti. Ecco perchè prima affermavo che talvolta questo indice da solo può essere veramente grave. Io penso che la punta della Lombardia (chiamiamola così per brevità) a sud del Po e a destra del Secchia, comprendente una ventina di Comuni circa, ha subito nell'ultimo decennio una perdita di popolazione globale di oltre il 30 per cento, che in alcuni Comuni ha raggiunto punte del 42-43 per cento (sono dati documentabili: rinuncio per brevità a fare delle elencazioni). È evidente che allora anche in queste località, e così in qualche altra sacca della zona padana, si verificano fenomeni di questa natura, che evidentemente non possono essere trascurati.

Questi comprensori (chiamiamoli così, anche se il termine è improprio) come potranno integrarsi nelle aree di sviluppo primario? Sono stati trascurati nel piano di programma economico, perfino tra le aree di

sviluppo secondario: non sono stati compresi neppure fra quelle. Come potranno trovare la via del loro risveglio? Per quale strada troveranno il modo di risollevarsi? Dovranno aspettare il decentramento, come conseguenza di quel congestionamento ormai in atto nelle zone industrializzate? Decongestionamento e decentramento nei quali, per una infinità di motivi, ritengo non si possano riporre eccessive speranze, almeno in tempo breve. E allora questa ricchezza umana che continuamente si sposta e si trasferisce deprezzandosi, in quale maniera potrà essere adeguatamente utilizzata? Questa è una domanda, onorevole Ministro, non è una critica: è una constatazione e insieme è una domanda che mi pare responsabilmente lei avrà già avuto occasione di porsi, e che noi riteniamo di doverci porre.

Vorrei fare anche un'altra considerazione, e cioè che la nuova impostazione degli interventi nei confronti delle aree depresse, così com'è configurata, porterà probabilmente a risultati di questo genere: ci saranno territori attualmente occupati completamente da Comuni che sono tutti dichiarati zone depresse, che non rientrano tra quelli che potranno valersi dei benefici della legge. Non sto a dire se questo sia giusto o meno, ma affermo che questo si verificherà. È chiaro allora che alcune delle conseguenze negative che ne possono derivare debbono trovare qualche accomodamento, qualche possibilità di soluzione.

Io mi rendo conto di tutta la serie di difficoltà, tra cui quella sostanziale che anche il relatore ha avuto la pazienza di indicare, particolarmente a pagina 7, là dove dice che: « Da questo complesso di argomentazioni è derivato l'articolo primo della legge nella nuova formulazione » e dove aggiunge: « Sappiamo che bisognerebbe intervenire in moltissime altre parti, ma interveniamo con quello che abbiamo... ». Me ne rendo perfettamente conto. Ma allora, se le cose stanno in questa maniera, se cioè c'è una effettiva limitatezza di fondi, mi pare che, proprio per questo motivo, bisogna distinguere tra interventi tampone ed interventi che debbono servire ad incentivazione

dello sviluppo, e che perciò ci si debba rivolgere soprattutto alle iniziative passibili di sviluppo perchè quelle che non lo sono non hanno più ragione d'essere seguite, almeno con questo strumento; potranno esserlo con altri. L'intendimento è quello di fissare la popolazione e favorire lo sviluppo: e solo in questo senso si rientra nelle indicazioni di carattere generale del programma economico nazionale.

Ecco perchè vale davvero anche la pena di esaminare se e quanto sia propizio quanto previsto dall'articolo 4. Questo dico anche per la preoccupazione che, a un certo momento, con la giustificazione di questi interventi, che saranno molto modesti, si tolga poi al settore agricolo l'occasione, la possibilità di altri e più validi ed organici interventi che per altra via si sarebbero potuti attivare.

Concludo, perchè ci rendiamo tutti conto che la pazienza ha un limite e perchè i colleghi che ancora debbono parlare hanno probabilmente da dire cose più importanti. Le mie conclusioni sono queste. Espresso quell'apprezzamento generale positivo, che mi pare si possa formulare tenendo conto delle dimensioni degli stanziamenti, che sono quelli che sono, credo che gli interventi debbano essere orientati verso iniziative che siano produttrici di sviluppo. Questo discorso lo farei anche per i completamenti. Si è fatto tutto un discorso intorno al completamento delle opere: ebbene, io ritengo che debbano avere la priorità le opere da completare che siano davvero generatrici di sviluppo o di possibilità di sviluppo, perchè evidentemente non tutto si può prevedere in anticipo.

In secondo luogo, mi pare si debbano sentire gli organi regionali prima della delimitazione delle zone perchè è pacifico che, se questo non avverrà, saranno sentiti solo gli organi regionali di quelle zone che sono interessate alla realizzazione della legge ma è altrettanto pacifico che, se questo avviene, la possibilità effettiva di un discorso che derivi dalla conoscenza delle realtà regionali da parte degli organi regionali verrebbe a mancare.

Non concordo (e non soltanto per ragioni polemiche) con quello che è stato detto pri-

ma e cioè che gli organi regionali sono strumenti antidemocratici che non riescono praticamente a produrre e servono solo a frenare le iniziative. Per quel che mi risulta per conoscenza diretta ci sono degli strumenti regionali, anche in Regioni che non hanno ancora organi regionali propri, ma hanno un comitato regionale, che riescono a sviluppare un certo lavoro, a rappresentare le dimensioni della realtà economica alla quale sono preposti.

Vorrei ancora che si accettasse il criterio (con le giustificazioni dette) della non simultaneità di tutti gli indici. E poi, proprio perchè si possono presentare delle situazioni particolari non prevedibili, non troverei inopportuno che si introducesse una norma, direi di salvaguardia, che concedesse agli organi preposti all'attuazione della legge facoltà analoghe a quelle che troviamo nel terzo comma dell'articolo 7 della legge 26 giugno 1965, n. 717, là dove si dice che è concessa alla Cassa la facoltà di effettuare interventi anche al di fuori dei comprensori e delle aree, cioè al di fuori di quello che è il campo proprio ed immediato della sua azione. Direi che questo potrebbe essere utile a sanare alcune situazioni e d'altra parte sarebbe affidato alla discrezionalità del Ministro che ha l'incarico di controllare l'iniziativa.

Io ringrazio gli onorevoli colleghi dell'attenzione che mi hanno prestata e mi scuso per la rapidità e per il poco ordine con cui ho esposto questi problemi all'attenzione dell'onorevole Ministro e dell'Assemblea. Si tratta di problemi che ritenevo doveroso segnalare nella misura in cui appunto li ho rappresentati. *(Vivi applausi dal centro).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tiberi. Ne ha facoltà.

T I B E R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la natura e la sostanza di questo disegno di legge, e particolarmente i problemi vasti che esso suscita, mi inducono a fare qualche passo indietro. E ciò farò per arrivare ad una conclusione che non è animata nè da spirito particolaristico nè da spirito provincialistico. Infatti, se dovessimo conti-

nuare a dibattere questo grosso problema da specifici e contrastanti punti di vista, finiremmo col fare la figura dei capponi di Renzo di manzoniana memoria.

Risale agli anni in cui si compì la ricostruzione del Paese, e fu contemporaneo a quello dello sviluppo economico del Mezzogiorno, il problema del sottosviluppo e delle aree depresse del Centro-Nord. Fu anzi proprio l'identificazione del sottosviluppo macroscopico del Mezzogiorno ad aprire il discorso sulle aree depresse di altre regioni che venivano a mettersi in evidenza tra lo sviluppo automatico delle zone interne al triangolo industriale e lo sviluppo indotto che veniva sollecitato per le regioni meridionali. I provvedimenti legislativi che si presero furono infatti contemporanei. È del 1950 l'avvio della Cassa per il Mezzogiorno la cui disciplina giuridica, con la legge numero 646, porta la stessa data della legge successiva, la n. 647, sugli interventi per le aree depresse del Centro-Nord. Bisogna poi attendere la revisione della politica in favore del Mezzogiorno, avvenuta nel 1957 con la legge n. 634, per ritrovare, nella legge n. 635, i nuovi criteri d'intervento per le aree depresse del Centro-Nord.

Ma a parte questo punto di partenza comune tra l'intervento nel Mezzogiorno e quello nelle aree depresse nel Centro-Nord, la linea di politica economica che ebbe a svilupparsi successivamente a questo avvio comune compì in seguito strade diverse.

C'è bisogno soltanto di fare, a questo punto, brevissimi riferimenti.

Che cosa comportava in sostanza la legge n. 647? Nient'altro che l'attuazione di un programma straordinario di opere pubbliche nelle zone dell'Italia centro-settentrionale dichiarate depresse da un apposito Comitato di ministri. Per la realizzazione di tale programma non si ritenne di istituire un particolare organismo dotato di autonomia giuridica e finanziaria perchè — così risulta dagli atti parlamentari — le zone depresse del Centro-Nord erano ritenute meno estese di quelle del Sud e perchè presentavano caratteristiche meno preoccupanti, tali comunque da poter essere affrontate dagli organi ordinari dell'Ammi-

nistrazione dello Stato attraverso le normali procedure di progettazione e di attuazione tecnica. In conseguenza, l'intervento straordinario dello Stato per tali zone non andò oltre l'autorizzazione di un programma quindicennale di opere pubbliche per una spesa di 250 miliardi di lire, elevata con leggi successive a 420 miliardi. L'esecuzione fu affidata ai Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, mentre un apposito Comitato di ministri ebbe riservato il compito di approvare i programmi annuali. Anzi il compito di coordinamento del programma di lavori, che, giustificato dal fine di realizzare una maggior produttività nelle zone depresse e una maggiore occupazione di mano d'opera, la relazione governativa al disegno di legge affidava al Comitato di ministri, fu ridotto e svuotato in sede parlamentare e il Comitato di ministri si ridusse in sostanza ad approvare i programmi predisposti e coordinati dai due Dicasteri tecnici.

Il punto fondamentale della deficienza e della manchevolezza di questo intervento stava nella delimitazione delle zone depresse in cui realizzare i programmi. Il Comitato di ministri previsto dalla legge n. 647 avvertì questa carenza e cercò di prendere anche dei provvedimenti, ma la mancanza di uno studio e di indagini approfondite sulle cause della depressione sociale ed economica non giovò a produrre provvedimenti adeguati ed organici. In seguito la legge 29 luglio 1957, n. 635, introdurrà anche particolari incentivi per stimolare il sorgere di iniziative industriali artigianali sia pure di scarse dimensioni, in modo da diminuire la depressione economica delle zone interessate; ma la scarsa possibilità di ottenere risultati efficaci e permanenti nasceva dall'eccessiva ampiezza dei territori sui quali cadevano gli incentivi, come giustamente il relatore senatore Trabucchi ha avuto modo di dimostrarci e documentarci ampiamente.

Si può avanzare a questo punto una prima constatazione, che è questa: nel corso degli anni del dopoguerra, mentre da un lato si è giunti sul piano teorico ad una definizione sufficientemente precisa del sot-

tosviluppo economico, così come esso si presenta nelle regioni meridionali, e dall'altro è venuta maturando una più precisa presa di coscienza del meccanismo dello sviluppo economico automatico quale è, per diversi aspetti, quello delle regioni del triangolo industriale, non si è riscontrata, almeno così a me pare di poter dire, una altrettanto sufficiente e valida attenzione volta a raccogliere, anche solo sul piano della teoria, la definizione dei problemi di quelle aree intermedie che pur venivano indicate come aree depresse senza che peraltro venisse indicata per esse e applicata una idonea terapia.

Nel frattempo la situazione relativa di queste aree intermedie è andata peggiorando.

Prima di procedere bisogna allora rispondere a un primo interrogativo: quali sono le possibilità di definire in modo rigoroso le zone depresse all'interno della situazione italiana e, soprattutto, quale contenuto è da attribuire a questa definizione di depressione?

Per rispondere abbiamo a disposizione il lavoro che è stato svolto negli ultimi tempi in Italia all'interno dell'attività di programmazione economica. Possiamo riferirci al rapporto Saraceno, allo schema Giolitti, al progetto Pieraccini (il primo, che fu presentato nel dicembre del 1964 alle organizzazioni sindacali) e poi al piano quinquennale.

Io non voglio intessere qui una minuta analisi ma solo cogliere gli aspetti essenziali del procedimento attraverso il quale, tramite questi documenti, si è arrivati ad alcune considerazioni e conclusioni finali. A me preme infatti mettere in evidenza che già nel rapporto Saraceno il discorso sulle aree depresse del Centro-Nord comincia a qualificarsi e a suddividersi per zone riconosciute come differenti l'una dall'altra per quanto riguarda le caratteristiche economiche e quindi come bisognevoli di interventi diversificati.

Una depressione non omogenea, quindi, che sarebbe un assurdo non solo nella realtà ma come pura ipotesi, ma differenziata. Questa è una constatazione di fondo. Que-

sta constatazione la ritroviamo nello schema Giolitti e nel progetto Pieraccini, anche se la ricerca dell'individuazione delle aree depresse del Centro-Nord e delle differenze reciproche all'interno di tali aree non ha dato sempre risultati identici in ogni particolare.

Si arriva infine al capitolo diciassettesimo del progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 che è stato ricordato da molti e stamane dal collega senatore Salani, in cui al capo IV sotto il titolo « Aree di sviluppo e aree di depressione » si ha la ormai nota individuazione che fa riferimento all'area di sviluppo primario (il triangolo industriale), alle aree di sviluppo secondario ed infine alle aree di depressione le quali sono individuabili in alcune delle zone dell'Italia nord-orientale, ma che sono poi specificamente e ampiamente rappresentate dalla parte centrale d'Italia, comprendente regioni intere come l'Umbria e le Marche e parti di regioni come il Lazio e la Toscana. In queste aree si registrano in genere redditi *pro capite* più bassi della media e un tasso di sviluppo modesto delle attività produttive, specie industriali, unitamente ad accentuati fenomeni di esodo.

A riguardo di questa documentazione di carattere generale, di questi studi che ampiamente sono stati sviluppati, si può fare anche riferimento ad alcune iniziative che sono nate all'interno delle nostre regioni. Potrei ricordare l'ISSEM per le Marche, la Associazione Tuscia per l'alto viterbese e il Centro per il piano dello sviluppo economico dell'Umbria. Potrei inoltre ricordare anche i risultati di un'apposita Commissione per l'Italia centrale che il mio Partito ha incaricato di redigere uno studio appropriato.

Ebbene, tenuto conto di tutte queste valutazioni di carattere generale e particolare, qual è il giudizio sui contenuti della programmazione nazionale per ciò che attiene al sottosviluppo dell'Italia centrale e ai modi per attuare gradualmente un nuovo equilibrio economico e sociale? Una politica di interventi particolari e straordinari — si legge nel documento ufficiale del mio

Partito per le zone dell'Italia centrale — per essere efficiente deve essere coordinata in un quadro unitario, il quale non può essere che quello della programmazione nazionale. Tuttavia, nel programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69, la valutazione del fenomeno di depressione che interessa l'Italia centrale non sembra abbia avuto il necessario approfondimento.

In relazione alle conclusioni a cui si è giunti nell'ambito del programma nazionale, si possono muovere almeno tre osservazioni di fondo.

Primo: non è vero che il problema territoriale in Italia possa essere definito ed interpretato solo sotto due aspetti fondamentali: rapporto Nord-Sud e rapporto città-campagna. In questo modo vengono infatti sottovalutate le peculiari e specifiche caratteristiche del fenomeno di depressione che interessa l'Italia centrale.

Secondo: la depressione dell'Italia centrale non può ricondursi al solo rapporto città-campagna, cioè ad una delle conseguenze create dall'urbanesimo. Essa è dovuta alla mancata formazione di un meccanismo economico-sociale di sviluppo, carenza che non ha permesso di contenere e contrastare l'urto conseguente al processo di concentrazione demografica e produttiva del Nord. La depressione si sarebbe manifestata, forse con minore intensità, anche se fosse stata attuata l'invocata politica di decongestionamento demografico e produttivo del Nord.

Terzo: l'accennata politica di decongestionamento può risolvere i problemi delle aree depresse del Nord, ma non quelli dell'Italia centrale. È necessaria una politica che, integrandosi e coordinandosi con quella del decongestionamento, sia capace di rompere il circolo chiuso in cui si dibatte il sistema economico-sociale dell'Italia centrale e crei le condizioni permanenti di fondo di un autonomo sviluppo.

Queste tre osservazioni trovano conferma nel fatto che nel programma economico nazionale sono fissati precisi traguardi di sviluppo per il Sud, mentre nulla è detto per il Centro. Di conseguenza si è potuta approvare per il Sud una legge che ha una

compiutezza istituzionale ed economico-finanziaria nel quadro della programmazione, mentre si è accomunato il Centro alle aree depresse del Nord in un progetto di legge sul quale lascio sospeso ancora per un poco il mio giudizio.

Si riconosce, inoltre, che il fenomeno della depressione interessa alcune zone omogenee dell'Italia centrale e che esso è soprattutto caratterizzato da un modesto tasso di sviluppo delle attività produttive, in particolare di quelle industriali. Si ammette cioè la mancanza di un meccanismo di sviluppo.

Ma quali sono le caratteristiche generali e fondamentali del fenomeno della depressione dell'Italia centrale?

Le dirò molto brevemente e sommariamente.

In linea generale si può affermare che è possibile delimitare in modo obiettivo la estensione e la conformazione territoriale dell'area di depressione, che appare continua ed omogenea, sulla base di taluni indicatori:

1) prevalenza della struttura primaria ed in essa dell'impresa familiare di piccole dimensioni con le note conseguenze sul tipo di azienda agraria, sugli ordinamenti colturali e sulla struttura fondiaria. Il settore inoltre è caratterizzato da rapporti vecchi e superati tra proprietà, impresa e mano d'opera contadina; da una irrazionale struttura della proprietà fondiaria; da ordinamenti colturali in gran parte non rispondenti alle moderne esigenze tecnico-economiche; da uno scarso livello culturale e tecnico degli operatori; da una carenza di strutture industriali legate alla produzione agricola e di una adeguata e moderna organizzazione commerciale a tutti i livelli. Di qui la necessità di aiutare l'impresa agricola ad inserirsi in un ampio sistema di scambio e a finanziare il proprio ammodernamento e sviluppo;

2) caratteristica bipolare della struttura industriale, con insufficiente propensione o capacità di nuovi investimenti. La prevalenza di numerose piccole aziende di tipo artigianale a basso o inesistente svilup-

po tecnologico e di alcuni medi e grandi complessi industriali, condanna le prime ad esercitare un ruolo sempre più marginale nel quadro della struttura industriale del Paese, mentre le seconde non hanno potuto esplicitare un'azione di espansione e di diffusione a seguito della carenza di infrastrutture e della politica energetica ed industriale generale seguita a livello nazionale;

3) ampi fenomeni di esodo. Infatti l'esistenza di un sia pure precario equilibrio fra domanda e offerta di lavoro nell'ambito dell'Italia centrale si è potuta avere, nel passato, in conseguenza del forte flusso emigratorio verso l'esterno e non a seguito della creazione *in loco* di nuovi posti di lavoro. Ne consegue che l'andamento demografico nella prospettiva di un ventennio fa prevedere un peggioramento della struttura delle forze di lavoro con conseguente necessità, se si vuole arrestare e possibilmente invertire l'andamento stesso, di eliminare le cause economiche e sociali che ne sono alla base.

Accanto a questi fenomeni misurabili ve ne sono altri, non meno importanti, di tipo qualitativo, quali ad esempio il mutamento sociologico delle forze imprenditoriali e la perdita della classe dirigente.

Su tale situazione ha inciso in modo particolarmente grave l'avverso andamento della congiuntura, non esistendo nell'Italia centrale un meccanismo di sviluppo capace, dopo un momentaneo arresto, di riattivarsi autonomamente. Anzi, si hanno addirittura fenomeni di scomparsa di iniziative non sufficientemente consolidate.

Date per acquisite, almeno sul piano della dottrina o dell'ipotesi, queste considerazioni generali e particolari, la validità del disegno di legge n. 1215, che noi stiamo esaminando, resta legata, a mio avviso, alla possibilità di una risposta affermativa a quattro quesiti fondamentali: primo, se questo disegno di legge si connette con la programmazione economica nazionale; secondo, se sono adeguati e fondati gli indicatori assunti per la delimitazione delle zone depresse dell'Italia centrale e settentrio-

nale; terzo, se è valido il criterio dei piani quinquennali di coordinamento previsti dal disegno di legge e dei programmi esecutivi annuali; quarto ed ultimo, se la differenziazione degli interventi programmatici è tale da corrispondere efficacemente alle particolari necessità del sottosviluppo delle regioni italiane della fascia centrale.

Parlando di sottosviluppo, stavo per usare l'espressione che è stata usata dall'Associazione Tuscia, che parla, a proposito delle condizioni dello sviluppo economico di quella zona, di « progressiva senescenza ».

Per il primo quesito, il disegno di legge per il Centro-Nord presenta almeno tre punti di collegamento con il programma economico nazionale: 1) nella delimitazione delle zone depresse, in quanto l'articolo 1 stabilisce che la delimitazione sarà effettuata sulla base delle indicazioni del programma economico nazionale; 2) negli organi preposti all'intervento, in quanto il Comitato interministeriale per la ricostruzione delimita le zone depresse su proposta del Comitato dei ministri per il Centro-Nord, approva i piani quinquennali predisposti dal Comitato dei ministri per il Centro-Nord, e il Comitato dei ministri per il Centro-Nord viene costituito nell'ambito del CIR; 3) per le politiche di intervento, in quanto nelle zone depresse viene seguito l'indirizzo del programma economico nazionale di evitare il riprodursi di interventi dispersivi o scarsamente efficaci.

In questa linea la politica d'intervento è strettamente finalizzata a stimolare e rafforzare punti di crescita delle attività produttive e a questo scopo prevede un insieme coordinato di interventi che vanno dalla realizzazione di opere infrastrutturali e di azioni dirette sulle strutture agricole, alla concessione di agevolazioni fiscali e creditizie scelte in numero limitato e con riferimento alla loro incidenza economica.

Nelle zone collinari e montane, poi, si segue il principio programmatico di attuare interventi capaci di consentire una sistemazione definitiva dell'economia locale. A questo scopo sono previste opere di infrastrutture straordinarie, agevolazioni allo sviluppo turistico, oltre al completamento

dei programmi già disposti nel precedente quindicennio.

A quest'ultimo riguardo, e precisamente per ciò che il primo comma dell'articolo 3 prevede circa il completamento, nelle zone interessate, delle opere già iniziate ai sensi della legge 10 agosto 1950, n. 647, e successive modificazioni ed integrazioni, ritengo che l'onorevole Ministro non possa non offrirci precise assicurazioni. La non eccessiva quantità di mezzi finanziari che questo disegno di legge mette a disposizione vorrebbe che il completamento delle opere già iniziate venisse subordinato al riconoscimento dell'utilità di tale completamento ai fini più diretti dell'espansione produttiva. Toccherebbe, viceversa, all'ordinaria amministrazione farsi carico delle opere già avviate, ma che presentassero un carattere di sola sistemazione del territorio.

Gli indicatori assunti per la delimitazione delle zone depresse, così come prevede l'emendamento presentato dal Governo, rappresentano criteri sufficientemente validi. Migliora sensibilmente il testo primitivo il riferimento, per l'individuazione del sottosviluppo, al depauperamento delle forze di lavoro derivante o da sensibile invecchiamento della popolazione residente o da accentuati fenomeni di esodo, a livelli di reddito *pro capite* della popolazione inferiori alla media nazionale e tali da escludere lo spontaneo riequilibrio rispetto alla media stessa, a bassi livelli di produttività in dipendenza di problemi di riconversione dell'agricoltura o di un insufficiente sviluppo delle attività industriali.

Anche il terzo quesito, relativo ai piani quinquennali di coordinamento e ai programmi esecutivi annuali, trova una risposta positiva. I piani quinquennali dovranno contenere infatti i criteri e le direttive di carattere generale per interventi straordinari da realizzare sia nelle zone delimitate in base ai criteri di cui all'articolo 1 del disegno di legge in esame, sia nei territori montani.

Tali piani conterranno contestualmente l'indicazione delle zone che vengono dichiarate depresse ai fini della presente legge.

I programmi esecutivi annuali saranno invece predisposti dai Ministeri a cui spetta l'attuazione degli interventi previsti dalla legge.

In particolare, per quanto riguarda gli incentivi, i programmi esecutivi predisposti dai Ministeri dell'industria e del turismo dovranno prevedere le caratteristiche e le dimensioni delle iniziative da ammettere al finanziamento, l'ammontare massimo dei finanziamenti, i settori produttivi nei quali dovranno operare le imprese ammissibili a finanziamento, le classi di attività economiche ammesse a finanziamento, l'eventuale differenziazione del tasso d'interesse in relazione alla intensità della depressione delle singole zone, nonché l'eventuale priorità territoriale nella concessione degli incentivi. Queste due ultime facilitazioni, che favoriranno senz'altro la fascia dell'Italia centrale, mi riportano al quarto quesito e implicitamente alle ragioni di fondo che riguardano il sottosviluppo economico dell'Italia centrale.

Non v'è dubbio che la prevista differenziazione degli interventi riserverà una maggiore intensità alle regioni centrali. Esse si avvantaggeranno, per la loro natura geografica, degli interventi previsti per i territori montani; dei criteri di priorità nella realizzazione delle opere pubbliche e nella concessione delle agevolazioni stabilite nei piani pluriennali; della graduazione degli incentivi nel settore dell'industria.

Infatti all'articolo 5 si dice che, nel fissare il tasso d'interesse, si terrà conto delle caratteristiche e della intensità della depressione. Questo principio, che è giusto e fondato, nell'emendamento del Governo veniva applicato anche al settore turistico, ed io chiedo all'onorevole relatore le ragioni per cui questa analogia fondata non sia stata rispettata.

Io completarei questa parte, per ciò che riguarda le particolari esigenze, le particolari considerazioni che la legge riserva ai territori dell'Italia centrale, annunciando la presentazione di un emendamento, che sarà avanzato da me e da altri colleghi, per stimolare l'azione di rinnovamento e di propulsione della nostra economia, e che riguarda la formazione, la nascita di una finanziaria,

con il compito della promozione industriale, dell'assistenza tecnica e della partecipazione di rischio.

T R A B U C C H I, *relatore*. C'è già un emendamento in questo senso.

T I B E R I. Forse sul piano di questo elemento integrativo di ciò che questa legge offre alle zone depresse in generale e alle zone depresse dell'Italia centrale, si potrà riconoscere una possibilità di qualificazione e di valorizzazione delle prospettive di sviluppo di queste zone depresse.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io sono arrivato alla fine di questo mio intervento, ma per concludere vorrei riferirmi ad alcune considerazioni che sono state tratte da uno studioso della materia, il quale ha sostenuto che per il Mezzogiorno e il suo avvenire l'alternativa è tra l'industrializzazione e la desertificazione. Per realizzare l'assetto economico del Paese — dice questo studioso — è necessario prospettare tutto il problema generale; e avanza delle ipotesi che sono interessanti anche se soltanto sul piano della dottrina. Egli sostiene che l'asse dominante della geografia economica e urbana del nostro Paese (e parliamo di assi secondo il criterio che i francesi chiamano dell'*aménagement linéaire* che ha superato nettamente il criterio dello sviluppo radioconcentrico delle attività economiche) è rappresentato dall'asse Milano-Torino. Rispetto a questo asse dominante si sono ora rafforzati due assi di equilibrio settentrionale: quello veneto e quello emiliano. Nella Italia meridionale intanto episodi nuovi di densità urbana e industriale consentono di parlare di un asse Roma-Napoli come asse di equilibrio a livello nazionale rispetto a quello dominante Milano-Torino e di due assi, quello pugliese e quello della Sicilia orientale, come assi di equilibrio a livello meridionale rispetto all'asse Roma-Napoli.

Il rafforzamento dell'asse economico Roma-Napoli come linea di forza che faccia da contrappeso all'asse Milano-Torino può consentire all'Italia centrale, che oggi gravita quasi esclusivamente verso il nord-ovest del Paese, di svilupparsi in modo più equilibrato

assolvendo anche ad una funzione di regione che collega i due più grandi e più forti assi.

In questa ipotesi c'è qualcosa di veramente fondato. Però, sul piano delle cose concrete alle quali l'onorevole Ministro ci ha più volte richiamati, noi dobbiamo considerare la realtà, dobbiamo considerare in questa prospettiva la realtà particolare di questa immensa fascia, diseredata dal punto di vista economico, dell'Italia centrale, verso la quale deve essere rivolto lo sguardo attento del Parlamento e del Governo, senza di che si potrebbe arrivare a delle conclusioni negative, non solo per le condizioni economiche dell'Italia centrale stessa, ma per le condizioni generali dell'economia del Paese.

Quindi, onorevole Ministro, la nostra fiducia nell'azione del Governo e, in questo campo specifico, nella portata di questo disegno di legge, non è una fiducia illimitata. Non è *fides quae creditur* ma *fides qua creditur*. È una fiducia proporzionata alla volontà comune di concorrere a dare strumenti concreti per risolvere problemi che noi riteniamo, sul piano dei criteri programmatici e sul piano delle possibilità finanziarie, possano essere attuati. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Stirati. Ne ha facoltà.

S T I R A T I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non abuserò della vostra pazienza e sarò assai breve, avendo già stralciato dai miei appunti alcune parti che forse sarebbero riuscite piuttosto noiose, data l'ora tarda ed i numerosi interventi che abbiamo ascoltato.

Ritengo vi siano due angoli visuali da cui è possibile guardare e valutare il disegno di legge sottoposto al nostro esame: l'uno più ampio, ove il problema delle aree depresse del Centro-Nord sia posto in relazione al piano nazionale di sviluppo economico e venga conseguentemente trattato; l'altro assai più delimitato e circoscritto, ove tale progetto legislativo sia giudicato in sé e per sé, al di fuori cioè di una vera e propria politica di programmazione nazionale, come un altro anello della ormai lunga catena di leg-

gi e leggine di assai limitata efficacia, insomma di tipo pressochè assistenziale.

Il presente disegno di legge non si può, a mio parere, considerare calato nella logica di piano. Mi si obietterà che non poteva coordinarsi con un piano che formalmente non esiste, in quanto esso non è stato ancora varato dal Parlamento. Ma rispondo che un piano che intanto ha avuto l'approvazione del Governo esiste, ed è a conoscenza del Parlamento; e noi intendiamo dire appunto che codesto progetto sulle aree depresse del Centro-Nord non ci appare collegato col piano nazionale di sviluppo economico quale è quello presentato dall'Esecutivo al Parlamento.

Altri potrà obiettare che non si doveva comunque anteporre la discussione del presente disegno di legge all'esame e all'approvazione del piano nazionale; ed è estremamente difficile dissentire da una tale impostazione, tanto essa appare muoversi su di una linea di logica economica. Tuttavia, onorevole Ministro, io non voglio abbracciare siffatta obiezione, perchè non posso non intendere appieno l'urgenza di varare un provvedimento tanto giustificatamente atteso dai territori depressi dell'Italia centro-settentrionale che hanno urgente necessità anche di piccole provvidenze volte a dare un po' di ossigeno alla loro fragile economia o assoluto bisogno di interventi atti a creare nuove fonti di lavoro e di occupazione, pena il decadimento e lo spopolamento di interi Comuni che con le proprie forze non sono in grado di riprendersi e di invertire la tendenza depressionale in atto.

E a tale riguardo mi sia consentito di rivolgere al Governo un pressante appello perchè almeno non sia tradito lo spirito della legge, perchè cioè la delimitazione delle zone depresse sia effettuata con estrema scrupolosità e obiettività e perchè nella formulazione dei programmi di intervento siano collocate in primo piano le zone più povere nell'ambito dell'area di depressione dell'Italia centrale e settentrionale. Tale viva raccomandazione pare a noi perfettamente legittima, anche in considerazione della scarsità di mezzi prevista nel disegno di legge (mezzi che io mi auguro possano essere con-

gruamente aumentati dal voto del Parlamento). Su questo punto, del resto, lo stesso relatore si esprime in termini assai chiari là dove scrive, a pagina 7 della relazione, che i mezzi messi a disposizione sono « già troppo pochi per un intervento contenuto e limitato a zone economiche di particolare situazione di miseria ». Se è vero che l'applicazione di una legge siffatta non potrà che avere risultati estremamente modesti, dovremo almeno evitare che questo provvedimento si presenti con i caratteri della dispersione e della polverizzazione dei finanziamenti; dovremo cioè sforzarci a che esso, pur con tutti i suoi limiti, risulti di una qualche efficacia.

In breve, onorevoli colleghi, il nostro timore è che questi due dati oggettivi — da una parte la notevole estensione dei territori depressi dell'Italia centro-settentrionale, dall'altra l'esiguo stanziamento previsto dal disegno di legge — possano favorire, anzichè un'efficace concentrazione, una dispersione dei mezzi offerti e quindi una vanificazione degli sforzi che tutti, credo, intendiamo fare in favore di zone piuttosto ampie di depressione economica e sociale. A questi due elementi un altro se ne aggiunge che non può non pesare negativamente sui risultati che si intendono conseguire, vale a dire la distribuzione degli interventi. La legge dovrebbe stabilire almeno l'esclusione dall'ambito di intervento delle opere di sistemazione di bacini montani e delle opere di bonifica, come pure del completamento di opere già iniziate in base alla legislazione precedente, a meno che esse non siano finalizzate a favorire la localizzazione e la espansione delle attività produttive.

Onorevoli colleghi, credo che siamo in molti a ritenere del tutto inadeguato lo strumento che ci viene offerto con il presente disegno di legge perchè nessuno certamente ignora l'esistenza nell'Italia centro-settentrionale di larghe sacche di depressione pressochè assimilabili a taluni territori dell'Italia meridionale. E se noi dovessimo istituire un confronto, certo poco simpatico ma doveroso da parte di rappresentanti dell'intera Nazione quali noi siamo, fra le provvidenze vecchie e recenti in favore del Mez-

zogiorno e quelle predisposte dal presente disegno di legge in favore dei territori depressi del Centro-nord, certo non potremmo non sottolineare che notevole è stato lo sforzo dei Governi repubblicani per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, lontano invece dalle obiettive necessità e aspettative lo sforzo inteso a favorire lo sviluppo delle zone depresse del Centro-nord.

Chi vi parla proviene da una regione, l'Umbria e da una provincia, quella di Perugia, che comprende nel suo territorio vaste aree di depressione, di pauroso spopolamento, di vera e propria asfissia economica. Basterebbe porre attenzione particolarmente alle condizioni dei territori dell'alta valle del Tevere, dell'eugubino, ai comuni della fascia appenninica da Città di Castello a Gubbio, da Gualdo Tadino a Nocera Umbra, a Foligno, a Spoleto, per rendersi conto della verità e della gravità delle mie affermazioni.

Onorevole Ministro e onorevoli colleghi, non mi sembra giusto da nessun punto di vista che centri un tempo prosperi, centri in gran parte storico-artistici, siano abbandonati, lasciati in balia di se stessi, delle loro forze per così dire endogene, assolutamente incapaci ad invertire la tendenza depressiva. I nostri accenti non possono essere tacciati nè di regionalismo (solo perchè chi vi parla proviene da una regione in gran parte depressa) nè di facile demagogismo (difetti tra l'altro estranei al mio carattere); essi derivano dal semplice, obiettivo dovere di recare in Parlamento le istanze di popolazioni che fanno parte anch'esse della Nazione italiana.

D'altra parte io mi rendo perfettamente conto che alcuni di tali fenomeni sono sfuggiti e sfuggono alla stessa volontà politica di questo o quel Governo e rientrano nel più vasto quadro di irreversibili trasformazioni economiche e sociali del nostro tempo. Ma intendo riferirmi a quelle situazioni ove esiste un potenziale umano ed economico che può e deve essere utilizzato e valorizzato, se la politica del Governo intende muoversi verso il grande e giusto obiettivo dell'unificazione economica e sociale della Nazione italiana, se lo Stato deve

essere lo Stato di tutti e non di questa o quella parte del Paese.

Non si può, non si deve ignorare che alcuni centri fortemente depressi dell'Italia centrale e settentrionale rischiano di perdere totalmente la forza intellettuale, professionale, tecnica, in sostanza la forza potenzialmente imprenditiva che è alla base di ogni possibile sviluppo. Tale fenomeno io voglio qui richiamare alla vostra attenzione perchè è forse quello meno visibile, ma non per questo meno grave ed allarmante rispetto agli indici del reddito, della produttività, della popolazione, dell'occupazione e via dicendo, che di regola si assumono per misurare i caratteri e il grado della depressione sociale ed economica di un territorio, nel nostro caso delle aree depresse del Centro-nord.

Non posso non aggiungere che la crisi congiunturale ha profondamente e drammaticamente inciso sulla già povera economia delle aree depresse del Centro-nord per la fragilità delle strutture economiche, specie di quelle industriali, provocando non solo l'arresto o il ridimensionamento dei programmi, ma in non pochi casi la definitiva sparizione di attività e di iniziative. Abbiamo così assistito e assistiamo alla smobilitazione di impianti industriali, alla chiusura di stabilimenti, alla morte di piccole industrie che costituivano l'unica o quasi sola linfa vitale di comuni la cui agricoltura era ed è del tutto insufficiente a sorreggere l'economia di quei territori. Di qui la necessità sopra accennata che la legge, nell'ambito della fascia di depressione, operi in modo differenziato sulla base di un'esatta individuazione dei comprensori suscettibili di sviluppo industriale, turistico, agricolo, con esclusione dei territori montani, non certo perchè questi non debbano essere oggetto della massima attenzione, ma perchè dovrebbero trovare in una legislazione specifica quelle particolari provvidenze di cui hanno bisogno, proprio in virtù della loro particolare depressione.

Onorevole Ministro e onorevoli colleghi, includere la montagna in questo provvedimento significa forse illudere le forti e civili genti dei nostri monti con le briciole

sottratte all'assai parca mensa delle altre zone povere del Paese. Non vorremmo una legge dispersiva, in sostanza una specie di Croce rossa per le aree depresse del centro-nord, ma una legge incisiva, concentrata, capace di esercitare, insieme con gli altri strumenti ed organismi, un'effettiva promozione dello sviluppo industriale, agricolo, turistico dei territori oggetto della nostra discussione.

A questo punto mi sia consentito di richiamare all'attenzione del Governo la realtà di una vasta provincia come quella di Perugia (che abbraccia, e lo sottolineo, i due terzi circa della regione umbra) perchè sia presa in seria considerazione la possibilità di una localizzazione di interventi delle aziende a partecipazione statale in questa area, là dove tale localizzazione è legittimata da motivi tecnici ed economici. Altrimenti questo territorio è destinato ad un ulteriore depauperamento demografico ed economico, non avendo in se stesso forze sufficienti per superare la crisi attuale. Comunque, intanto noi chiediamo per il settore industriale una esenzione fiscale più ampia e maggiori incentivi, anche a mezzo di contributi a fondo perduto.

Concludendo, onorevoli colleghi, ci disponiamo a dare voto favorevole alla legge non tanto perchè il provvedimento, così come ci viene presentato, sia di nostra piena soddisfazione, quanto perchè ci sospinge la fiducia che esso possa venire migliorato dal voto dell'Assemblea e anche perchè siamo purtroppo nelle condizioni di non poter rifiutare quel poco che ci viene offerto e di non poter attendere una legge più organica e soprattutto bene armonizzata con il piano nazionale di sviluppo economico.

Ci scusiamo con i colleghi se qua e là possiamo aver suscitato l'impressione di essere stati indotti a questo intervento per puro spirito regionalistico. La verità invece è che ci ha guidati la coscienza di adempiere ad un dovere preciso: quello di indicare come rappresentanti della Nazione, di cui la regione umbra è parte viva ed integrante, i mezzi più idonei per eliminare, se possibile, o almeno ridurre sensibilmente gli squilibri territoriali e andare così incontro alle

popolazioni più bisognose di provvidenze statali.

Il mio auspicio è che Governo e Parlamento operino alacramente e responsabilmente a che le cittadinanze di tutte le aree depresse del Centro-nord raggiungano il traguardo di una vita economica più alta e più degna di uno Stato civile e moderno. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Per la discussione di una mozione

F A B I A N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A B I A N I . Signor Presidente, martedì scorso fu presentata da parte del Gruppo comunista una mozione (n. 23) sui problemi della finanza locale. Data la condizione veramente disastrosa delle finanze degli enti locali, il mio Gruppo ritiene assolutamente urgente un dibattito su questi problemi. Vorrei quindi pregare il Governo di dire quando può essere discussa tale mozione, pregandolo che ciò avvenga al più presto possibile.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. La Presidenza del Consiglio mi ha informato che il Governo non è in grado di dare la richiesta assicurazione perchè sono all'esame del Senato alcuni provvedimenti, e tutti con carattere di urgenza. Del resto mi pare che stamane ci sia stata una riunione dei Presidenti di Gruppo nella quale è stato fissato un calendario, che si concluderà il 1° giugno, con notevoli impegni per i lavori dell'Assemblea. Questo non fa che confortare l'orientamento del Governo.

F A B I A N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A B I A N I . Il calendario dei lavori lascia certi margini di elasticità e quindi non è detto che non possa rimanere il tempo sufficiente per discutere questa mozione. Inviterei quindi il Governo a fare in modo che, qualora questo spazio dovesse esserci come probabilmente ci sarà, sia lasciato per la discussione della mia mozione.

P R E S I D E N T E . La Presidenza si farà carico di interpellare ulteriormente il Governo, nel caso fosse possibile inserire nell'ordine dei lavori anche la discussione della mozione n. 23.

Sull'ordine dei lavori

P R E S I D E N T E . Comunico che nella riunione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari del Senato tenutasi oggi alle ore 17, sotto la Presidenza del Presidente Merzagora, è stato concordato di iniziare l'esame del disegno di legge sull'amnistia domani, mercoledì, alle ore 16, per proseguirlo e concluderlo entro la settimana, tenendo due sedute giovedì, alle ore 9,30 e alle ore 16,30 e, se necessario, venerdì mattina.

Se il disegno di legge sull'amnistia sarà stato votato entro giovedì, la seduta di venerdì sarà dedicata alla prosecuzione della discussione generale del provvedimento riguardante le aree depresse del Centro-Nord.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria:

ALESSI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle giuste apprensioni della popolazione del comune di Campofranco (Caltanissetta), in merito alla

soppressione del locale Comando stazione carabinieri.

Al riguardo l'interpellante fa presente che un siffatto provvedimento creerebbe un insostenibile e grave pregiudizio all'ordine pubblico ed è in contrasto con l'indirizzo seguito per tutta la Sicilia occidentale di potenziamento della presenza delle forze dell'ordine. (458)

PREZIOSI, PASSONI, SCHIAVETTI, MILILLO, TOMASSINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza della gravissima situazione in cui si è venuto a trovare da tempo il Consiglio regionale della Valle d'Aosta;

e se non ritengano di dover promuovere, pertanto, con la massima urgenza opportune iniziative atte a consentire — con il ricorso ad elezioni politiche suppletive, rese possibili in base ai principi del diritto elettorale vigente in relazione all'articolo 56 della Costituzione — una democratica risoluzione delle difficoltà insorte. (459)

BERGAMASCO, VERONESI, CATALDO, BONALDI, D'ANDREA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per conoscere:

1) le iniziative prese e le attività svolte per rintracciare il consigliere diplomatico dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede rapito in pieno centro di Roma sin dal 30 aprile 1966;

2) quali sarebbero i moventi, gli ispiratori e gli esecutori di tale fatto delittuoso di eccezionale gravità;

3) quali straordinarie misure siano state prese o si intendano prendere per evitare che talune persone ed organizzazioni politiche straniere occulte o semiclandestine, abusando di una ospitalità, talora facilmente concessa, possano commettere altri atti criminosi simili a quelli già perpetrati nel passato che, oltre a compromettere i rapporti fra l'Italia ed altri Stati, porterebbero gravissimo nocumento al prestigio del nostro Paese. (460)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria:

B E R G A M A S C O , G R A S S I , P A L U M B O , A L C I D I R E Z Z A Lea, V E R O N E S I . — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure erano state prese in Milano in previsione degli scioperi del 4 e 5 maggio 1966 per garantire i cittadini dagli eccessi a cui gruppi di scioperanti hanno dato luogo trasformando l'esercizio del diritto di sciopero in atti illeciti contro persone e cose e quali provvedimenti si intendano prendere per evitare che si debbano ripetere incidenti come quelli sopra lamentati. (1251)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

P I O V A N O . — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia al corrente dell'ostinato e persecutorio rifiuto che gli amministratori del comune di Voghera oppongono al riconoscimento dei diritti del dipendente comunale Bologna Domenico, vincitore di concorso, giungendo ad ignorare quanto disposto da precise e tassative disposizioni del Presidente della Repubblica, del Consiglio di Stato e della Giunta provinciale amministrativa di Pavia, e che cosa intenda fare per indurre i recalcitranti ad applicare, una buona volta, la legge. (4715)

P I O V A N O . — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se e come intenda intervenire in soccorso dei 72 operai recentemente licenziati, dopo essere stati tenuti in Cassa integrazione per molti mesi, presso le ditte Biarmato di Montebello, Bettaglio di Codevilla e Produzione laterizi di Lungavilla.

Si tratta dell'ennesimo episodio di un lungo e purtroppo non ancora concluso processo di smobilitazione, che tende a scaricare sulle spalle dei lavoratori le conse-

guenze di una crisi che investe tutta l'industria laterizia dell'oltre Po pavese e che il Governo deve decidersi a fronteggiare con misure adeguate. (4716)

A L E S S I . — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere i motivi dell'esclusione della Sicilia dal programma dell'Azienda delle ferrovie dello Stato circa l'istituzione del servizio di treni turistici per il periodo marzo-ottobre 1966 e per conoscere quali provvedimenti il Ministro intende adottare a riparazione della grave sperequazione prodottasi.

L'interrogante considera ingiustificato quanto verificatosi e pregiudizievole per l'incremento turistico siciliano. (4717)

M O R V I D I . — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali trasferimenti di segretari comunali o conferimenti di supplenze o di reggenze relative siano stati disposti dal Prefetto di Viterbo negli anni dal 1964 a tutto oggi.

Si desidera anche sapere il nome dei Comuni della provincia di Viterbo nei quali è avvenuto il trasferimento, il conferimento di supplenza o di reggenza nonché il nome e la qualifica (grado) dei singoli segretari trasferiti ovvero incaricati di supplenze o di reggenze. (4718)

M A G G I O , C A T A L D O . — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza del contrasto esistente tra la Camera di commercio, industria e agricoltura di Trapani e l'Ordine dei veterinari della stessa provincia circa i modi di applicazione della legge n. 126 del 3 luglio 1963, sulla riproduzione bovina.

La Camera di commercio di Trapani che, a norma dell'articolo 9 della suddetta legge, dovrebbe servirsi per gli adempimenti di Guardie giurate, pretende di delegare ai veterinari comunali l'obbligo di ogni azione legale contro i contravventori delle disposizioni contenute nell'articolo 5 della legge stessa e ciò per il solo fatto che esiste in

Sicilia l'anagrafe bestiame, nei cui Uffici il veterinario condotto opera ed agisce.

L'ordine dei veterinari della provincia di Trapani sostiene, invece, che i veterinari comunali devono essere chiamati in causa solo per la parte che riguarda la loro competenza e cioè, più precisamente, per la vigilanza sanitaria sui tori riproduttori e sulla vigilanza igienico-sanitaria in genere.

La funzione fiscale dei veterinari comunali contro gli allevatori è controproducente specialmente per quanto riflette il campo della profilassi contro le malattie infettive e diffusive, ivi comprese le zoonosi, perchè si verrebbe a creare uno stato di diffidenza tra allevatori e veterinari che hanno invece bisogno della reciproca stima e fiducia per potere ben cooperare nel campo economico-zootecnico e sanitario.

Gli interroganti chiedono di sapere ancora se i Ministri intendano intervenire sulla delicata questione e in quali modi anche a scopo di chiarimento e di indirizzo unitario per tutte le altre province dell'Isola. (4719)

VALLAURI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione finanziaria nella quale si dibatte l'Ospizio marino di Grado, Ente morale con sede in Gorizia, verso il quale il Ministero è in fortissimo ritardo con il pagamento delle rette di degenza dei minori poliomielitici e relative forniture di apparecchi ortopedici, il cui arretrato in data odierna ascende a lire 148 milioni circa.

Si fa presente nel merito:

che l'intero bilancio annuale dell'Ente ammonta a lire 100 milioni, e che le relative entrate sono costituite esclusivamente dalle rette dei minori ricoverati;

che il Consiglio di amministrazione è da tempo ricorso ad anticipazioni di cassa da parte della Cassa di risparmio di Gorizia, la quale ha posto il limite di 90 milioni alle suddette anticipazioni;

che i fornitori attendono da oltre un anno il pagamento delle merci consegnate.

L'interrogante sollecita dal Ministro una risposta che assicuri lo sblocco da parte del suo Dicastero dei pagamenti delle rette arretrate, particolarmente di quelle relative al periodo anteriore al 1° luglio 1963. (4720)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali considerazioni abbiano indotto, ancora per l'anno 1966, a conferire l'incarico di assicurare i servizi sociali per gli emigranti e le loro famiglie all'unica organizzazione (la POA ONARMO) come è avvenuto da ben 12 anni, nonostante si siano dichiarate disposte ad assumere tale incarico, in tutto o in parte, altre organizzazioni di almeno pari qualificazione.

In riferimento alla risposta che l'onorevole Ministro ha dato all'interrogante sulla stessa materia il 10 giugno 1964, si chiede di conoscere quali motivi abbiano sinora ostato all'impegno di realizzare la « diretta » prestazione del servizio sociale da parte del Ministero del lavoro, come indicato peraltro dalla Commissione consultiva costituita per esprimere un indirizzo sulla soluzione del problema.

Si chiede infine di conoscere se il concorso in espletamento per « operatori sociali » sia diretto a far cessare il regime di « appalto » del servizio sociale sin qui seguito e se per l'ammissione a detto concorso (al quale risulterebbe partecipino « collocatori comunali ») sia richiesto il titolo di studio di scuola media superiore e quello, assolutamente indispensabile, di assistente sociale. (4721)

GIANCANE. — *Ai Ministri dell'industria e del commercio, dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative siano state prese o si intendano prendere, in correlazione anche alle disposizioni emanate dalla Presidenza del Consiglio il 2 marzo 1966, per risolvere la situazione esistente presso la Camera di commercio industria e agricoltura di Bari.

Inoltre si chiede di conoscere:

se i Ministri interrogati condividano l'assunto giuridico sulla necessità che alla formazione delle « deliberazioni » di Giunta concorra la volontà di almeno « la metà più uno » dei membri assegnati « obbligatoriamente » dalla legge all'organo decisorio; nel caso della Giunta camerale di Bari, per effetto del decreto legislativo luogotenenziale 21 settembre 1944, n. 315, della legge 12 luglio 1951, n. 560, e della legge 29 dicembre 1956, n. 1560, di « almeno cinque componenti » compreso il presidente.

In caso affermativo, quale collocazione giuridica trovino le « deliberazioni » adottate, ad esempio il 3 settembre 1965, in violazione del suddetto *quorum*; se unico o maggior responsabile non debba ritenersi il rappresentante locale dell'Organo ministeriale di controllo e al tempo stesso segretario generale della stessa Camera di commercio; se e quali provvedimenti il Ministero dell'industria intenda adottare nei confronti di tale suo funzionario, tanto più che le delibere di Giunta in massima parte impegnano il bilancio dell'Ente senza che esista, dal 1954, il Collegio dei revisori dei conti. Organo, quest'ultimo, previsto dall'articolo 6 del testo unico approvato con decreto 20 settembre 1934, n. 2011, la cui costituzione — comunque — bene venne sollecitata ai Prefetti dal Ministero dell'industria e commercio vigilante, sin dal 22 giugno 1945 sia pur con la « temporaneità » allora prevista anche per le stesse Giunte camerali.

Infine se, non essendo ancora intervenuta disposizione legislativa a regolamentare la nomina elettiva dei Consigli di amministrazione delle singole Camere di commercio, al fine di porre termine all'attuale anacronistica ed irregolare situazione della Giunta di Bari ed in attesa che il Prefetto provveda agli adempimenti previsti dalla legge, non si ritenga di dover sciogliere la Giunta in carica dal 1954 e di nominare, temporaneamente, un Commissario straordinario per la gestione dell'Ente medesimo. (4722)

GIANCANE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, del tesoro e del lavoro e della previdenza*

sociale. — Per conoscere quali siano i motivi per i quali l'articolo 1 della legge 23 aprile 1965, n. 488, non abbia avuto ancora pratica applicazione malgrado la circolare n. 89 diramata dal Ministero del tesoro in data 9 ottobre 1965;

e se sia esatto che per richiedere lo speciale trattamento di incollocabilità, previsto appunto dal citato articolo 1, sia necessario che gli invalidi per servizio incollocabili — perchè di pregiudizio alla salute ed incolumità dei compagni di lavoro o alla sicurezza degli impianti — debbano ottenere dagli Uffici provinciali del lavoro dichiarazioni attestanti anche il loro stato di disoccupazione, dichiarazioni che detti Uffici si rifiutano di rilasciare, per mancanza di istruzioni precise da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

e quali siano i motivi per cui il citato Ministero del lavoro e della previdenza sociale non abbia ancora provveduto a nominare gli ufficiali medici rappresentanti delle Commissioni mediche ospedaliere chiamati a far parte dei Collegi medici provinciali dell'Opera nazionale invalidi di guerra, ai fini degli accertamenti medico-legali relativi allo stato di incollocabilità degli invalidi interessati;

e se tale mancanza di adempimenti da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale non debba attribuirsi alla complessità della legislazione vigente per quanto riguarda il collocamento obbligatorio degli invalidi per servizio, le cui funzioni sono esplicate dal Ministero del lavoro, mentre l'assistenza sanitaria viene concessa dall'Opera nazionale invalidi di guerra;

e se non convenga che sia lo stesso Ente, e cioè l'Opera nazionale invalidi di guerra, a fornire agli invalidi per servizio tutte le forme di assistenza che già fornisce agli invalidi di guerra, ivi incluse la qualificazione professionale e l'avviamento al lavoro, come del resto esplicitamente previsto dall'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che così recita: « L'assistenza stabilita dalle leggi vigenti in favore dei mutilati ed invalidi per causa di servizio ordinario, militare e civile, è affidata alla Opera nazionale invalidi di guerra, di cui

al regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178, la quale la eserciterà con le stesse modalità e le stesse forme stabilite per i mutilati ed invalidi di guerra ». (4723)

Annunzio di ritiro di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interpellanze ritirate dai presentatori.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria:

n. 134 del senatore Adamoli ed altri.

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 11 maggio 1966

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani mercoledì 11 maggio, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

MONNI ed altri. — Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (1654).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale (1215-Urgenza).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Proroga dell'efficacia delle norme sull'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1500).

2. Istituzione di licenze obbligatorie su brevetti per invenzioni industriali (878).

3. TRABUCCHI ed altri. — Norme per l'acceleramento dei pagamenti dovuti alle aziende elettriche minori trasferite all'Ente nazionale energia elettrica in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, e alla legge 27 giugno 1964, n. 452 (1409).

4. Delega al Governo per la emanazione di norme relative alla semplificazione dei controlli (1214).

5. Deputati DI GIANNANTONIO; GIORGI ed altri. — Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla frazione di Pietransieri del comune di Roccaraso (1450) (*Approvato dalla 7^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

6. BANFI ed altri. — Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di ricompensa al valore militare alla città di Sesto San Giovanni (1525).

7. MORVIDI. — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del Codice di procedura civile (233).

8. ORLANDI ed altri. — Modifiche alle disposizioni concernenti il rilascio e la durata delle licenze di pesca (883).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 2 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari